

OPERAI *contro*

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO II - N. 15 - L. 1.000

Registrazione del Tribunale di Milano N° 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Arti Grafiche Decembrio, Milano.
Mensile - È in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.
OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: Casella Postale 17168 - 20170 Milano Leoncavallo.

13 DICEMBRE 1983

Assenteismo parlamentare

Fortunatamente c'è la televisione, così abbiamo potuto vedere il Parlamento durante il dibattito sugli euromissili: quasi vuoto. I banchi della maggioranza deserti, quelli dell'opposizione al completo. Il presidente del consiglio senza tanto entusiasmo rispondeva più per dovere, che per altro fine, alle numerose interrogazioni. Non doveva convincere nessuno, la votazione sarebbe avvenuta il giorno successivo e li avrebbero contato le presenze, ogni uomo un voto. L'opposizione tutta presente non lo intimoriva, lui, rappresentante della maggioranza, quasi solo li guardava con sufficienza: «i vostri argomenti e la vostra disciplina parlamentare sono impotenti, il parlamento è così», sembrava dirgli.

Sul «Corriere della Sera» un articolista nota «l'andazzo» e molto preoccupato lo fa notare, «il dibattito parlamentare è ridotto a niente, l'assenteismo è deleterio». Ma non servono misure coercitive per far intervenire al dibattito i deputati: dormirebbero. La loro presenza è necessaria e viene sentita come tale nei momenti delle votazioni, per sancire decisioni già prese in altra sede. Lo stesso capitalismo ha sviluppato il parlamento nella forma odierna. L'ampiezza del dibattito è legata al ciclo economico. Nelle fasi di espansione vengono alla luce, nell'ambito degli stessi partiti, differenze, interessi particolari che affiorano a livello delle discussioni parlamentari; nei momenti di crisi le decisioni economiche e politiche non possono passare tramite un «ampio dibattito parlamentare», l'emergenza economica tende a centralizzare la decisionalità politica.

Le segreterie dei partiti e i loro rapporti reciproci sono la sede entro cui le leggi si elaborano e si portano avanti. Attraverso le segreterie, i diversi strati borghesi e piccolo-borghesi orientano e controllano le scelte politiche. Il dibattito parlamentare diventa superfluo, nel parlamento si ratificano le decisioni già prese. A questo si riduce la «democrazia» nell'epoca della crisi economica.

L'opposizione, col PCI in prima persona, rincorre l'idea di un parlamento che non è, vorrebbe un «ampio dibattito» per poter conquistare alla sua causa gli altri parlamentari esponenti di altri partiti. Spera nei franchi tiratori o in ampie convergenze sui suoi emendamenti per inserirsi nella definizione delle leggi. Ma, o fallisce e viene battuto, o fa concessioni ai partiti della maggioranza astenendosi o votando a favore le leggi presentate dal governo.

Il rapporto governo-opposizione si attua anch'esso fuori dal parlamento vero e proprio, nelle commissioni, in incontri di alto livello fra i capi di diversi partiti. Non solo le leggi che il parlamento approva, ma gli stessi metodi del suo funzionamento ne fanno uno strumento dei padroni per sottomettere socialmente gli operai. Risulta sempre più chiaro che in nessun modo può essere utilizzato per

(continua in ultima pagina)

In dicembre la verifica dell'accordo sul costo del lavoro del 22 Gennaio

La storia non è finita: si tratta ancora per liquidare quel che rimane della scala mobile

Bisogna prepararsi a farla pagare ai dirigenti sindacali, ai capitalisti, al governo, può essere l'occasione per iniziare a costruire un'organizzazione indipendente per la difesa degli operai

Entro il mese di dicembre comincerà la verifica dell'accordo del 22 gennaio (quello sul taglio della scala mobile) tra padroni, governo e sindacati. Ma cosa intendono le parti in campo per verifica, lo apprendiamo a mano a mano che si avvicina la scadenza. Superato in fretta lo scoglio dei decimali per intervento del governo, la confindustria è riuscita a ottenere, come contropartita, di far mettere all'ordine del giorno il problema della scala mobile. Nuovamente con il discorso sul costo del lavoro viene attaccata quella parte del salario automatico, unico responsabile del «gonfiamento» della nostra busta paga. La prima a scendere in campo è stata ancora una volta la confindustria che, per bocca di Valter Mandelli (vice presidente), ha chiarito le sue posizioni: «Abolizione di tutte le indicizzazioni salariali, non solo quelle della scala mobile». A questa si è aggiunta quella del governo, con le dichiarazioni di 3 ministri.

De Michelis, ministro del lavoro (PSI), dalla tribuna dell'EUR dove si è svolta la conferenza di organizzazione della UIL, ha dichiarato: «La scala mobile sarà sul tappeto, e sarà tocca-

ta. Chi difende ad oltranza la scala mobile può essere considerato di destra».

Pietro Longo, ministro del bilancio, (PSDI): «Così com'è la scala mobile non funziona» perché «limita il potere contrattuale del sindacato e svilisce meriti e professionalità».

Goria, ministro del tesoro (DC): «È necessaria una diminuzione dei valori reali dei salari», minacciando un intervento di autorità del governo in caso di mancato accordo fra le parti.

Giorgio La Malfa (vice segretario del PRI): «Credo che sarà bene, per evitare ritardi, puntare in un primo tempo a conseguire l'obiettivo urgentissimo della politica dei redditi: stipulare un accordo per mantenere la dinamica dei salari per il 1984 nei limiti del 10 per cento... Si può fare in due modi: abbandonando la copertura della scala mobile rispetto alla crescita del costo della vita pagando gli scatti meno frequentemente, oppure predeterminandoli».

Queste sono le intenzioni delle controparti, ma quali sono quelle dei «rappresentanti» dei lavoratori? Quale è stata la loro risposta?

Benvenuto (segretario generale della UIL): «La scala mobile deve essere modificata, non per fare concessioni a Craxi o agli imprenditori, ma perché rappresenta lo strumento che ha messo in cassa integrazione il sindacato e ora rischia di licenziarlo, in quanto è un fattore drammatico di appiattimento e toglie spazio e potere all'intervento del movimento dei lavoratori». A questo scopo la UIL ha elaborato, per prima, la sua proposta durante la conferenza di organizzazione. Predeterminazione degli scatti di contingenza (8 per il 1984, pari a un'inflazione del 10%) e la differenziazione del valore del punto di contingenza a seconda del livello di reddito.

Marini (CISL): «Il problema vero è il fallimento del tentativo di controllare l'inflazione entro un tasso del 13% per il 1983... Per noi bisognerebbe controllare tutte le indicizzazioni, non solo la scala mobile: deindicizzare quindi l'equo canone, mantenere l'aumento delle tariffe (dall'Enel alla Sip) entro il 10%, frenare la scala mobile con la predeterminazione dei punti di contingenza» (vecchia proposta della CISL).

(continua in ultima pagina)

Pacifisti

Le trattative di Ginevra, l'installazione dei missili Cruise e Pershing 2 in Europa hanno portato alla ribalta il problema delle armi nucleari. Il movimento pacifista è sceso più volte in piazza per chiedere la revoca della installazione dei missili. Ci si oppone all'uso delle armi nucleari per scongiurare un'effettiva catastrofe per l'umanità. Chi chiede di bloccare la installazione dei missili, chi chiede l'opzione zero, cioè lo smantellamento di tutte le basi con armi nucleari fa un discorso in apparenza pacifista ma in sostanza non salva l'umanità da distruzioni e guerre. I missili sono delle armi, con un potere distruttivo notevolmente più alto delle altre, ma sono e rimangono armi. Sono il mezzo e non la causa della guerra.

Le guerre vengono determinate da interessi economici, dall'espansionismo economico proprio dell'imperialismo. È evidente quindi che la lotta contro la guerra non la si conduce opponendosi alla installazione degli euromissili perché questi, essendo strumenti di guerra, continuano in ogni caso a riempire gli arsenali militari. Qualcuno potrebbe obiettare che gli

(continua a pagina 4)

Sanzioni CEE sull'acciaio

I veri preparativi di guerra passano come semplici misure economiche

Da alcuni anni la domanda di prodotti siderurgici è in calo inarrestabile e l'aumento della produttività ha portato alla sovrapproduzione. Così la CEE, da strumento di cooperazione tra padroni europei per la difesa dalla concorrenza internazionale, si è trasformata in strumento per limitare e controllare la concorrenza tra padroni della siderurgia europea. I tagli di produzione dell'acciaio richiesti ai vari paesi non sono stati rispettati e la concorrenza ha dimezzato il prezzo dell'acciaio rispetto al minimo fissato dalla CEE.

In pratica i padroni europei, pur di vendere, lo facevano al ribasso rispetto al prezzo minimo concordato dai loro rappresentanti a Bruxelles, così ognuno tentava di battere il concor-

rente dell'altro paese. La risposta dell'incaricato della Comunità per la concorrenza, Faus Andriessen, è stata decisa: le partite di acciaio dovranno essere accompagnate da una ricevuta, e il paese che bara non avrà diritto ai contributi comunitari e gli verranno applicate sanzioni economiche.

Ora ai vari padroni non resta che accettare le misure CEE, e per molti di essi sarà la fine, oppure continuare a vendere al di sotto del prezzo minimo e aumentare lo scontro senza alcuna sicurezza di salvare i profitti, oppure appellarsi all'interesse nazionale per aumentare le misure protezionistiche, fino alla necessità di liquidare militarmente i concorrenti. Così si va verso la guerra.

A Tripoli si continua a combattere

Chi ha interesse a liquidare Arafat?

Mentre la stampa attirava l'attenzione sugli scontri di Beirut e gli attentati ai comandi militari USA e francese, nel Nord del Libano si decideva la sorte dell'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina). Da terra i carrarmati israeliani, dal mare le motosiluranti di Israele, chiudevano in una morsa gli uomini di Al Fatah (la maggiore delle organizzazioni palestinesi che costituivano l'OLP). Così il governo siriano di Assad ha portato a termine il lavoro iniziato nel 1982 dal governo di Begin. Ora Siria e Israele hanno maggiori possibilità di accaparrarsi parte del territorio libanese. Li contrastano, per l'interesse economico e strategico della regione, i soldati del corpo militare di pace degli USA, Francia, Italia, Inghilterra. L'unica possibilità che hanno per affermare gli interessi delle loro borghesie e di tenere in piedi in qualche modo il falangista Gemayel. Intanto il governo Craxi

non perde di vista il ruolo della Siria e proclama ai quattro venti la richiesta di Arafat di essere salvato da una nave italiana. Un modo semplice di favorire Assad e riaffermare la funzione del corpo di spedizione italiano. Così, visto svanire il sogno di diventare gli arbitri dello Chouf, i borghesi italiani tentano di giocare sulle contraddizioni in campo. Se qualcosa non andrà per il verso giusto, a rimetterci la pelle saranno i soldati di leva, spediti in Libano con le minacce e la forza.

A Tripoli si combatte ancora, ma indipendentemente dall'esito una cosa è certa: l'OLP come organizzazione indipendente del popolo palestinese è finita. Liquidarla era nell'interesse di tutte le borghesie. Per quella israeliana rappresentava un pericolo per la possibilità di annettersi la Cisgiordania e una continua minaccia alla sua stessa esistenza. Gran parte dei palestinesi,

(continua in ultima pagina)

GENOVA: due interventi

Un tracciato delle diverse posizioni sull'occupazione nell'area genovese

Quando si discute della situazione dell'occupazione nell'area genovese si deve far riferimento al peso dello stato sull'economia regionale. Qui — oltre agli addetti ai servizi e ai trasporti pubblici — l'80% dei lavoratori dell'industria è occupato in Società di proprietà dello stato o controllate da esso. Questo significa che lo stato imprenditore è la vera controparte degli operai. Con la logica di chi afferma che la proprietà totale delle imprese è sinonimo di socialismo, si dovrebbe anche dire che Genova è città socialista all'80%. Se si dice che lo stato è cattivo imprenditore perché tende a difendere i livelli occupazionali a scapito dei bilanci, bisognerebbe almeno ricordare che non tutte le imprese statali sono in deficit (vedi ad esempio le industrie belliche, comprese quelle liguri, dove proprio per le esigenze di bilancio sono stati chiesti oltre 20.000 licenziamenti. Che una società sia in attivo o in passivo non dipende tanto dal fatto che la gestione aziendale sia statale o privata, quanto dalla situazione del mercato. L'andamento del mercato, in generale, dipende a sua volta dal saggio di profitto. Dal punto di vista del capitale, la produzione di armi è un ottimo mercato e che l'espansione di questo mercato sia morale o no è una questione che interessa solo qualche ingenuo pacifista.

Che il capitale sia dello stato o dei privati è qui cosa secondaria, che non modifica né le condizioni di sfruttamento degli operai né le leggi sull'accumulazione del profitto.

La crisi genovese non è da attribuirsi alla «divisione internazionale del lavoro» e non è vero che a Genova sono «concentrate attività di scarso contenuto tecnologico», come dicono alcuni intellettuali «di sinistra» genovesi. Queste affermazioni si conciliano con le loro tesi secondo cui i paesi ricchi scaricano la crisi sui paesi più poveri. Neppure il fatto che «c'è troppo capitale statale» — come sostengono alcuni sindacalisti e imprenditori privati (vedi ad esempio il petroliere Garrone) — è causa delle crisi: è corretto invece affermare che c'è crisi perché esiste il capitale. È falso inoltre dire che si è di fronte a una crisi di ristrutturazione per l'affermarsi di nuove aree di espansione capitalistica, da cui il relativo adeguamento della produzione verso nuovi settori d'investimento (informatica, telematica, ecc.). Non di crisi di ristrutturazione si deve parlare, ma di crisi di sovrapproduzione. Non esistono, se non nella fantasia di qualche teorico di Lotta Comunista, nuove aree di espansione capitalistica; c'è invece un collasso generale nei mercati, un crollo della produzione capitalistica. Infi-

ne, chi parla di «atteggiamenti punitivi del governo» per cui la crisi è causata da «scelte politiche» per penalizzare gli operai genovesi, avanguardia nelle lotte degli anni scorsi, ha solo voglia di scherzare. La crisi è oggettiva, come oggettive sono le contraddizioni dei rapporti borghesi di produzione divenute evidenti nella crisi.

Lo stato perde l'aureola di intermediario al di sopra delle parti e assume palesemente sia l'aspetto di un qualsiasi imprenditore preoccupato del deficit della propria industria, sia la funzione di garante degli interessi generali del capitale. Che questi compiti vengano ora affidati a un governo presieduto da un socialista non modifica l'atteggiamento dello stato nei confronti degli operai. Boyer è stato estremamente chiaro: no ai soldi e bisogna licenziare. I licenziamenti si faranno e già dal mese di ottobre i salari dei portuali saranno pagati solo parzialmente. La città «per evitare disordini» è posta sotto il controllo di ingenti forze di polizia. Le stazioni ferroviarie, gli aeroporti, i cancelli della Fiera del Mare sono permanentemente presidiati da agenti in assetto di guerra.

Le illusioni che lo stato democratico, nato dalla resistenza, sia disposto a tollerare una qualsiasi interruzione o turbamento negli «affari» della borghesia faranno i conti con i manganeli e i lacrimogeni. Per gli operai Genova è come Danzica nella lotta contro il capitale e nessuno ha più voglia di «passeggiare» in piazza De Ferrari. Il silenzio nel quale ogni giorno si svolgono spontanee manifestazioni è più che eloquente.

re la reale situazione di gravità sull'acquisizione di commesse e carico di lavoro nell'attuale momento». Non si trova traccia della denuncia delle operazioni fatte dalle varie aziende per pompare la crisi del settore. Non c'è l'invito ad un incontro tra cassaintegrati delle aziende colpite da ridimensionamenti e ristrutturazioni. I sindacalisti preferiscono sempre e comunque ritrovarsi tra di loro per proclamare a parole l'unità di tutti i lavoratori, piuttosto che favorire nei fatti l'unità e il confronto tra i lavoratori. Che abbiano responsabilità da nascondere?

3) Per evitare divisioni tra operai e cassaintegrati e per partecipare a questa serie di iniziative è necessario che i cassaintegrati abbiano l'ingresso libero alla fabbrica e in particolare al CdF (come è loro diritto sancito dai codici).

4) Per verificare l'andamento della mobilitazione proponiamo una assemblea generale per lunedì prossimo 5 settembre.

Al posto dell'assemblea c'è stato un presidio di un'ora ai cancelli della fabbrica che non ha sicuramente permesso ai lavoratori di verificare l'andamento della mobilitazione. In momenti nei quali massima è l'attenzione dei lavoratori e c'è una forte volontà di discutere e capire, certe iniziative folcloristiche risultano solamente dannose.

2) Per evitare divisioni tra operai e cassaintegrati ci sembra necessaria la presenza dei cassaintegrati anche all'assemblea di oggi pomeriggio. Nel caso questa mozione nel corso dell'assemblea trovi qualche intervento contrario chiediamo che si arrivi alla votazione per ottenere il parere dei lavoratori presenti.

Un caldo invito a tutti gli impiegati a svegliarsi per tempo partecipando effettivamente alle iniziative di lotta.

Qui si conclude la mozione e qui cominciano le nostre considerazioni. Non sono solo gli impiegati che continuano beatamente a dormire e a fare straordinari, dorme sodo anche il CdF. Ma sarebbe troppo semplice come spiegazione il coma profondo in cui è caduto il CdF (che si sentano anche loro in CI). L'assemblea generale dei lavoratori è sovrana sulla linea sindacale che i delegati devono seguire. L'assemblea del 29 agosto si era espressa sulle proposte contenute nella mozione approvandole all'unanimità.

Il consiglio di fabbrica ha fatto orecchie di mercante continuando a vivacchiare tra indicazioni dei vari partiti e riunioni di cellula o sezione. Non sono state portate avanti le indicazioni uscite dalla assemblea e questi signori si sentono talmente intoccabili da poter sottovalutare il parere dei lavoratori. Che lavorassero per la tessera che hanno in tasca lo avevamo già capito ma che tenessero questa faccia tosta è veramente TROPPO!

Le proposte dei quadri sulla crisi in Liguria

Ma è diverso lo scopo della lotta. Per gli operai è una lotta senza esclusione di colpi contro il capitale, per la propria sopravvivenza; nella migliore delle ipotesi il risultato sarà il rientro in fabbrica a condizioni di lavoro peggiori e a salario più basso. Per i quadri si tratta invece di ottenere maggiori capitali dallo stato per ristrutturare la «propria fabbrica», escludendo i concorrenti dagli investimenti pubblici. Essi chiedono in altre parole di essere messi nelle migliori condizioni per sfruttare di più gli operai e devono impedire che lo smantellamento di un intero apparato produttivo possa colpire i loro redditi.

E anche l'atteggiamento è differente: gli operai possono contrastare i propositi del capitale solo con l'organizzazione e un'ampia solidarietà di classe, per i quadri l'arma vincente è il corporativismo e l'accordo palese o sottobanco con padroni pubblici e privati sulle spalle degli operai. A questo scopo hanno accuratamente preparato statistiche e tabelle da presentare nelle trattative con gli inviati del governo per dimostrare, conti alla mano, che i costi di produzione nelle fabbriche soggetti al loro controllo e direzione siano competitivi. A loro dire «l'efficienza e la capacità dei quadri genovesi è indiscutibile». E se proprio il governo deve chiudere questi stabilimenti, ecco la loro controproposta, comparsa sul giornale Secolo XIX del 27 settembre scorso: «Il pacchetto dell'Union-quadri si divide in due parti: le proposte direttamente a favore dei quadri e i suggerimenti per iniziative industriali di carattere alternativo a quelle attualmente in crisi. Tra le prime, da segnalare la richiesta di un'agenzia speciale del lavoro da costituirsi con il ruolo attivo della Regione Liguria con lo scopo di favorire la mobilità extraaziendale dei quadri aventi elevate capacità professionali». Essi chiedono dunque una «agenzia speciale» che garantisca in ogni caso il loro reddito.

«Un secondo punto riguarda le cosiddette liquidazioni di incentivazione all'esodo che la Unionquadri vorrebbe veder erogate sotto forma di finanziamenti agevolati per favorire la costituzione di iniziative imprenditoriali di piccola dimensione che richiedano elevati contenuti conoscitivi». L'Unionquadri propone inoltre la creazione di un organismo di gestione dei quadri delle aziende IRI, la costituzione di una Società di «venture capital» per promuovere nuove iniziative e di una Società «trading» internazionale IRI/privati, l'avvio di consistenti investimenti nel settore energetico. Il desiderio dei quadri, nonostante la crisi, di diventare imprenditori e capitalisti è duro a morire.

Per parlare dei «quadri» e delle loro posizioni sulla crisi in Liguria è necessario ricordare ciò che avvenne a Torino, alla Fiat, qualche anno fa, quando i «colletti bianchi» con il pieno appoggio dei partiti e la solidarietà di tutta la stampa nazionale scesero in piazza (40.000 si dice) a fianco di Agnelli, contro gli operai in lotta per il problema della C.I. Per i quadri si trattava allora di difendere le proprie posizioni di privilegio dovute alla divisione del lavoro in fabbrica, collaborando direttamente con l'azienda nel gettare fuori dalla Fiat gli operai «eccedenti». Tra tecnici e dirigenti si era creato — in nome dei profitti aziendali — un comune intento: licenziare gli operai. Per assicurarsi la completa fedeltà dei quadri Agnelli premiò il loro impegno consentendo loro di acquistare azioni Fiat a condizioni particolarmente vantaggiose. Da allora l'interesse della borghesia per le richieste dei quadri è cresciuto a dismisura. Le iniziative a loro favore si sono moltiplicate, con le amorevoli attenzioni dei sindacati. Anche ora, quando qualche frangia assume atteggiamenti antioperai viene immediatamente protetta e glorificata.

L'importanza dei tecnici fu «finalmente e giustamente» portata a conoscenza dell'opinione pubblica. Fu in quel periodo che si scoprirono le fabbriche dei tecnici, fabbriche che non conoscevano né crisi né conflittualità. L'Ansaldo di Genova-Sampierdarena fu il fiore all'occhiello di questa tesi: oltre 6.000 tecnici (diplomati, laureati) su 9.000 addetti, un fatturato in continua crescita, un forte attivo. Il capitale nazionale aveva scoperto che la ricchezza non è prodotta dal sudore degli operai ma dal genio, dalla mente di questi «lavoratori». Gli operai sono considerati una massa di cialtroni in ostacolo allo sviluppo della scienza nella produzione, invece i quadri si distinguono per la serietà professionale e il loro impegno sul lavoro, tanto che i sindacati hanno accuratamente preparato dei contratti esclusivamente imperniati sulla «difesa della professionalità». In pratica la professionalità è indicata come l'arma vincente nella lotta per la conquista dei mercati.

Ma la crisi non si è fermata ai cancelli delle «fabbriche per soli tecnici»: anche i quadri possono diventare lavoratori «eccedenti». In Liguria, dopo Italsider e Italcantieri anche Ansaldo è ora inserita nell'elenco delle aziende in crisi. Le minacce del governo sulla chiusura totale delle prime due hanno consigliato e obbligato i colletti bianchi a protestare scendendo in piazza a fianco degli operai in una temporanea e fittizia alleanza.

GRANDI MOTORI Trieste Una mozione del Gruppo Operaio sulla C.I.

All'assemblea generale del 29 agosto, primo giorno di C.I. alla G.M.T., abbiamo presentato una mozione che ha ottenuto la maggioranza assoluta dei voti (1 contrario). La riportiamo integralmente, aggiornando i lavoratori sulla sorte di questa serie di proposte nell'applicazione pratica del C.d.F.

Mozione presentata all'assemblea del 29 agosto 1983:

1) Contestiamo la formazione delle liste dei lavoratori messi in CI. Denunciamo: che i nominativi degli operai da porre in CI sono stati scelti a discrezione dei capi secondo simpatie, parrocchiette e santoli e non in base alle effettive esigenze tecniche; che sono stati posti in CI (solo nei primi due gruppi: A e B) ben 18 operai dei 42 che erano stati assunti alla GMT dopo la chiusura dei cantieri Alto Adriatico; che sicuramente non per motivi dipendenti dai carichi di lavoro verranno posti in CI 12 operai del reparto spedizione che nel ciclo di lavorazioni della fabbrica è posto dopo il montaggio che non è toccato dalla CI. Proponiamo: di ricorrere alla magistratura contro il metodo di formazione delle liste per ottenere il reintegro dei lavoratori ingiustamente messi in CI e per arrivare nei fatti a una rotazione più ampia: per evitare la formazione di liste nere.

Il consiglio di fabbrica che aveva chiesto durante l'assemblea di verificare in un incontro con i suoi avvocati la possibilità di presentare i ricorsi alla Magistratura dopo due settimane non aveva preso ancora nessun contatto. Su nostre precise richieste ci veniva detto che non avevano avuto la possibilità di mettersi in contatto con gli avvocati per mancanza di delegati disponibili.

2) Per evitare divisioni tra lavoratori in CI e lavoratori in forza, e tra lavoratori della GMT e l'opinione pubblica proponiamo: - che il CdF con comunicato stampa smentisca ai quotidiani locali la notizia fornita dall'azienda in merito all'ottenimento di nuove commesse apparsa sul Piccolo lo stesso giorno di un articolo sulla CIG alla GMT. Questi nuovi motori (da costruire secondo l'azienda) sono già montati e sulla strada della spedizione.

Secondo il CdF il comunicato è stato spedito al 30 agosto, giorno seguente all'assemblea ma il Piccolo, bontà sua, non lo ha pubblicato. Che sia stato spedi-

to con la gentile preghiera di non pubblicazione? Altri comunicati, anche a livello personale (vedi intervento del sindacalista di Turo) proprio in quei giorni hanno avuto ampio spazio sul Piccolo.

- Vista la presenza in questa fabbrica di due lavoratori eletti nel consiglio comunale di Trieste, troviamo logico un loro intervento in quella sede per appoggiare e sostenere le iniziative di lotta dei lavoratori GMT.

Dalle cronache del Piccolo apprendiamo che è stata presentata un'interrogazione al consiglio comunale in merito alla situazione della cantieristica dal consigliere Parovel, indipendente delle liste del PCI, e lo ringraziamo.

- che venga stampato un volantino di informazione e distribuito dai cassaintegrati della GMT agli operai della Terni, della VM, della Cartiera, dell'Italcantieri e dell'Arsenale S. Marco; centrato principalmente sui seguenti punti:

1. Denuncia delle operazioni per aggravare la crisi del settore da parte delle varie dirigenze aziendali come già denunciato dal CdF dell'Italcantieri Trieste, per smascherare la loro volontà di arrivare ad una ristrutturazione in posizione di forza.

2. Spiegazione più ampia della manovra aziendale sulla stampa.

3. Denuncia dei criteri di formazione delle liste (vedi punto n. 1).

4. Invito ad un incontro tra cassaintegrati delle aziende in crisi per un'incontro e una informazione reciproca sulla situazione fabbrica per fabbrica.

Ci hanno detto che per comodità hanno spedito il volantino ai consigli di fabbrica delle aziende che erano indicate nella mozione. Nel volantino spedito ai vari CdF la parte che riguarda la mozione è questa: (ben tre frasi!). «L'assemblea ha inoltre approvato all'unanimità una mozione presentata da un gruppo di lavoratori, che contesta e denuncia il metodo di compilazione delle liste dei cassaintegrati, che danno adito a sospetti su operazioni e scelte che nulla hanno a vedere con esigenze tecniche e produttive dei vari reparti.

Il CdF non esclude, qualora emergano violazioni della legge che regolamenta la CI ordinaria, il ricorso, con l'ausilio delle strutture del sindacato, alla magistratura. Stigmatizza inoltre che da parte dirigenziale si portino avanti, anche con comunicati alla stampa, notizie tendenti a minimizza-

ALFA Arese

Il collaborazionismo sindacale salva i profitti ma non i posti di lavoro

Martedì 18 ottobre assemblee di reparto per il rinnovo dell'esecutivo dell'Alfa di Arese. Il giorno prima il PCI distribuisce un volantino in cui dice: «...girano voci di nuova C.I., prepariamoci perché siano rispettati gli accordi...» e dopo la meraviglia di non essere stati informati direttamente da Massaccesi di ciò che bolle in pentola, fanno presente: «Siamo stati sempre i primi nel dare il nostro contributo alla gestione dell'azienda». Le voci sono molto precise. Massaccesi ha dichiarato alla stampa che all'Alfa (Arese, Pomigliano) 5.000 operai sono esuberanti e che è ora di chiamare i licenziamenti con il loro nome. Inoltre, altri 3.500 operai dovranno andare in C.I. a zero ore per evitare il «dente di sega». All'assemblea di reparto si è in pochi ma nessuno ha voglia di parlare di delegati. Si chiede a quelli dell'esecutivo di chiarire la dichiarazione di Massaccesi. Apriti cielo! I poveretti non sanno niente, l'FLM non li ha informati. La storia si ripete come prima della C.I. a rotazione: «calmi, niente allarmismo, evitiamo le provocazioni». Dopo questi discorsi anche i pochi operai presenti sono in grande parte disinteressanti all'assemblea. Del resto, c'è poco da discutere: dopo l'accordo sui gruppi di produzione in fabbrica non si può contrattare più niente.

Anche sulle informazioni i sindacalisti sono evasivi. Qui alla lastrificazione, prima della C.I., in 26 operai per turno facevamo 26 macchine; oggi, dopo la C.I., in 24 operai facciamo 108 macchine. Abbiamo poco da stare a sentire le chiacchiere dei sindacalisti dopo i risultati degli ultimi anni. Come loro stessi dichiarano, hanno sempre contribuito al risanamento dell'azienda. Con i risultati che tutti abbiamo visto. Dei 6.800 operai in C.I. una buona parte è stata costretta a licenziarsi, la produttività è aumentata del 40% (da 520 macchine, dopo l'accordo eravamo passati a farne 620 con 300 operai di meno). Ma tutto ciò, se ha salvato i profitti dell'Alfa non ha salvato il posto di lavoro e la possibilità di vivere per noi operai. Il mercato non tira, l'Alfa non vende, i sacrifici che abbiamo fatto non sono serviti a niente: altri 5.000 operai saranno licenziati.

Un operaio dell'Alfa di Arese

OPERAI
sostenete economicamente
il giornale. Le sottoscrizioni
vanno effettuate sul
c/c n° 24945206 intestato a
OPERAI CONTRO
C.P. 17168 - 20170 MILANO

Col bradisismo '83 a Pozzuoli, lo Stato pensa di aver definitivamente fatto dimenticare le «colpe» dell'80, dimostrando di avere la capacità di sgombrare per misura precauzionale decine di migliaia di persone, non offrendo come alloggi soluzioni precarie (tende e containers), ma case. Tutti i partiti fanno a gara per attribuirsi il merito di questo «riscatto» dello Stato. Scotti, ministro per la protezione civile, già tristemente famoso per l'accordo sulla contingenza del 22 gennaio, si presenta come capolista DC alle elezioni amministrative di Napoli. I terremotati dell'80, che già da tre anni marciscono nei containers, guardando con invidia questi nuovi terremotati, che avranno, secondo le promesse, una nuova casa entro un anno.

La realtà delle cose è ben diversa. Il risveglio del vulcano risale al '70. Da allora, di fronte al pericolo di un'eruzione, l'unica misura «precauzionale» presa è stata lo sgombero improvviso di un unico quartiere popolare del centro storico, il Rione Terra, allo scopo di abbatterne i vecchi edifici, per costruirne nuovi che danno una rendita più elevata. Nello stesso tempo, si costruivano allegramente case sui crateri del vulcano.

Questo comportamento dello Stato non varia con l'impennata del fenomeno, che ha inizio da luglio '82. Anzi, di fronte alle sempre più numerose proteste popolari successive ad ogni nuova e più forte scossa sismica, lo Stato risponde con la politica di convivenza col bradisismo, chiamando a suo sostegno gli scienziati dell'Osservatorio Vesuviano, tutti legati al carro di qualche partito politico. Questi non si sono mai stancati di dare assicurazioni sulla prevedibilità dell'evoluzione del fenomeno, anche se le loro previsioni sono state puntualmente smentite dai fatti.

Con la scossa del VI grado S.M. del 4/9, questa politica raggiunge il

POZZUOLI

Stato e operai nel terremoto: una corrispondenza sul bradisismo

suo culmine. Con l'assurda parola d'ordine: «Pozzuoli non deve morire», come se qualche volontà politica potesse evitare l'eruzione, lo Stato cerca di far funzionare la città come se nulla fosse accaduto. Ad ogni nuova scossa le uniche «misure di prevenzione» sono le tende, che vengono montate in ogni angolo di Pozzuoli. La principale preoccupazione dei politici, che hanno già abbandonato con le loro famiglie la città, sono gli operai della Pirelli, della Sofer, dell'Olivetti. Molti sono gli inviti loro rivolti a non assentarsi e a non allontanarsi dalla fabbrica in caso di scosse, per «non danneggiare ulteriormente l'economia cittadina». Quando gli inviti non bastano, intervengono le direzioni aziendali, che pretendono il recupero delle giornate lavorative perse. Alla Pirelli, con la scossa del 4/10, la più forte finora registrata, gli operai abbandonano in massa la fabbrica, scontrandosi con il Cdf, che cercava di impedire loro di uscire per garantire il funzionamento degli impianti a ciclo continuo, anche se, tra l'altro, una loro interruzione non avrebbe portato danni tecnici.

Il giorno dopo, a inizio turno, un operaio riceve dalla direzione la lettera di licenziamento con l'accusa di aver malmenato un delegato. Immediatamente e spontaneamente gli operai esasperati bloccano la fabbrica e non ripigliano il lavoro fino a quando non rientra il licenziamento; malgrado gli inviti del sindacato a sospende-

re lo sciopero.

«Pozzuoli non deve morire» significa dunque: «Operai rischiate la pelle pur di garantire i profitti dei capitalisti!». È proprio dopo la scossa del 4/10, che ha provocato lesioni anche nei palazzi di cemento armato, che l'atteggiamento dello Stato sembra capovolgersi. Di fronte all'imminente rischio di una catastrofe, decide di sgombrare un'area estremamente ristretta e limitata rispetto all'entità del fenomeno, la zona «A». Da quest'area viene esclusa, a causa delle installazioni NATO presenti, la zona di Pisciarelli, che finora è stata il cuore dei fenomeni vulcanici della Solfatara, mentre vi sono inclusi tutti quei quartieri proletari che è interesse del capitale demolire per costruire al loro posto centri residenziali.

È falso dunque parlare di misure di prevenzione adottate! Che senso ha lo sgombero di 35.000 persone, quando l'area interessata dal fenomeno è vastissima e popolata da mezzo milione di persone? Con quale faccia tosta le stesse personalità politiche che hanno fatto rischiare la pelle per mesi ai puteolani possono ora vantarsi di aver preso delle misure preventive? Solo per caso il 4/9 e il 4/10 non è avvenuta una tragedia.

È falso anche parlare di sgombero della città. Innanzitutto perché gran parte della popolazione si era già allontanata. In secondo luogo, perché si è trattato di un «invito» da parte del sindaco ad abbandonare la zona

«A» e a cercarsi autonomamente una sistemazione, dietro promessa di un sussidio di L. 350.000 mensili per sei mesi. Le pochissime requisizioni sono state fatte sul litorale Domitio per orientare il flusso dei puteolani sulle case estive della borghesia e piccola borghesia napoletana e casertana, lasciando così intatte le migliaia di abitazioni sfitte di Napoli e del napoletano.

I proprietari di queste case, pur «costretti», non sono stati certo danneggiati, perché lo Stato ha garantito loro fitti altissimi. Ha regalato tre milioni per otto mesi a quelli che «spontaneamente» si lasciavano requisire la casa e in moltissimi casi ha devoluto ad essi l'intero sussidio promesso ai terremotati. Tutti i contributi a favore dei terremotati sono diventati appannaggio dei proprietari delle seconde case, che si vedranno fra le mani una rendita più che tripla.

Per costringere poi i puteolani ad accettare le condizioni capestro che gli «umanitari» proprietari imponevano in loro «soccorso», lo Stato ha requisito vere e proprie stalle e sottoscala. Le poche ville requisite sono state date alle famiglie degli esponenti politici di Pozzuoli. Per dissuadere ancora di più i terremotati dal richiedere l'assegnazione di case requisite, Scotti è andato a requisire le case di Scauri, Gaeta, Formia, Minturno e Latina, che distano oltre cento Km da Pozzuoli. Il ricatto è stato dunque chiaro: «O accetti di pagare 400.000

lire e più di fitto per una casa a dir poco inabitabile a 20-40 Km. dal tuo posto di lavoro, o ti portiamo in una casa requisita anch'essa inabitabile ad oltre 100 km. di distanza e così rinunci anche al posto». Giustamente i borghesi esaltano lo sgombero di Pozzuoli, indicandolo come un'operazione di soccorso ai terremotati. Tutta l'operazione di trasferimento della popolazione è stata per loro un grosso affare a totale danno degli sgomberati.

Ancora una volta, come nell'80 lo Stato si è opposto alle immediate necessità dei terremotati, in difesa della proprietà privata. Chi ha fatto veramente le spese di questa situazione è il proletariato di Pozzuoli, che o è stato costretto a fittare le case peggiori o si è dovuto «accontentare» delle roulotte e dei posti letto in albergo, mentre la piccola borghesia si è potuta permettere le confortevoli case del Villaggio Coppola.

La ricostruzione di Pozzuoli non sarà altro che un'occasione di grossi affari per la borghesia a spese del proletariato. Infatti, mentre le ditte appaltatrici avranno garantito il massimo sfruttamento possibile degli operai («Si lavorerà giorno e notte, anche di sabato e domenica. Per far presto non saranno risparmiate energie... D'accordo anche i sindacati»). Il Mattino, 13/10/83, i fondi stanziati saranno reperiti mediante le stangate del governo Craxi. Tutta l'operazione di rinsediamento ha lo scopo di ricavare i maggiori utili possibili dalla situazione, senza pensare assolutamente alla sicurezza della popolazione. Infatti si è scelta per la costruzione del nuovo quartiere un'altra zona vulcanica, Monterusciello, mentre per il centro storico, dichiarato ad alto rischio, si parla di un recupero del patrimonio edilizio presente, per farne zona residenziale e centro turistico.

I compagni di Pozzuoli

Completiamo la pubblicità di Agnelli

Dal 1979 al 1982 l'incremento di produttività è stato del 30%. Un risultato ottenuto grazie a: 23.000 licenziamenti, ritmi di lavoro infernali, livelli di infortuni ben oltre il 30%.

Questo risultato è stato conseguito con la complicità dei sindacati, con le denunce e i licenziamenti degli operai che si opponevano.

PIU' PRODUTTIVITA' PER ESSERE PIU' COMPETITIVI.

Diventare più produttivi è la sfida che impegna ogni industria. Dal '79 all'82, l'incremento della produttività in Fiat è stato del 30% e per l'83 tende ancora a salire. Un risultato ottenuto razionalizzando i diversi fattori che entrano nel processo produttivo, al fine di ottimizzare i costi ed essere più competitivi sui mercati mondiali.

Tutto questo è possibile, perché oggi in Fiat c'è la fiducia che nasce dal nuovo interesse verso il lavoro fatto bene, dalla riscoperta di quei valori di efficienza e di partecipazione che hanno fatto la storia stessa della Fiat.

E in questo clima che nascono le automobili, i veicoli industriali, le macchine agricole, i treni... tutti i prodotti Fiat.

Nel momento in cui i mercati di tutto il mondo diventano sempre più difficili e competitivi, Fiat è impegnata ad affrontarli con ragionevole sicurezza.

FIAT GRUPPO Un'impresa italiana.

ALFA Pomigliano

Il sindacato spinge verso il localismo restringendo il problema dell'occupazione a un problema campano

ACCORDO MARZO 81: sindacato ed azienda siglano l'introduzione dei gruppi di produzione nell'Alfa (organizzazione del lavoro).

MARZO 82: cassa integrati a zero ore, 6000 operai espulsi dalla fabbrica, di cui 2000 dall'Alfa di Pomigliano con rientro dopo un anno, sempreché si fosse avuto il rispetto degli accordi (aumento della produzione).

SETTEMBRE 83: voci di trasferimento della produzione della Sprint e di quote di produzione dell'Alfa 33, dell'Alfa di Pomigliano all'Alfa di Arese; e voci di licenziamenti di circa 8000 operai ripartiti in 6500 ad Arese e 1500 a Pomigliano. Ci ritroviamo con questo dato di fatto: al momento del rientro dei cassaintegrati vengo-

no fuori voci di licenziamenti. Nonostante la stampa abbia chiaramente ammesso che nel gruppo Alfa ci sarà ulteriore cassa integrazione, il sindacato ha l'atteggiamento di chi non conosce queste cose, perché il suo ruolo è quello di abolire tutte le contraddizioni che possono portare a scontri tra operai e azienda.

In particolare all'Alfa il sindacato divide continuamente gli operai nella maniera più meschina, infatti appoggia la decisione dell'azienda di mettere in «libertà» l'intero reparto, ogni qualvolta si verifica uno sciopero spontaneo di un singolo gruppo. Aizzando contro gli operai più combattivi il malcontento dei non aderenti, il sindacato boicotta ogni forma di sciopero al di fuori del suo controllo. Oltre a ciò esso prende posizioni ponendo l'accento

sull'attacco all'occupazione in Campania, sfoderando questioni meridionaliste incitando gli operai a far fronte a questo attacco al mondo occupazionale della Campania, senza neppure alludere ai licenziamenti al Nord.

Ma il problema non è quello di verificare se avvenga o meno il trasferimento all'Alfa Arese. Esso comunque non sarebbe provocato dalla «non governabilità» dell'Alfa Sud, poiché la produzione a Pomigliano ha toccato nell'ultimo periodo le 700 auto giornaliere. Questo è stato possibile intensificando i ritmi di produzione (nella carrozzeria, ad esempio, la prima linea ha una cadenza 2.92: su di essa vi lavorano 15 gruppi) saturando i tempi di lavoro tra il 90 e il 98%. In pratica, con i gruppi di produzione, sono stati quasi del tutto aboliti i cosiddetti tempi morti, innalzando ai limiti massimi i tempi di sfruttamento. Infatti proprio oggi, 18 ottobre, un gruppo di produzione ha scioperato per il troppo lavoro e l'azienda, come suo solito, ha messo in libera uscita, con il beneplacito del sindacato, l'intera carrozzeria.

Vediamo quindi che, se la produzione della Sprint a Pomigliano è stata bloccata per 7 settimane, e sicuramente non verrà ripresa, ciò è dovuto al fatto che esiste un'eccedenza di questo modello ferma sui piazzali, e perché, nello stesso tempo, si è voluta aumentare la produzione dell'Alfa 33 la quale è una macchina che tira sul mercato, ma che ha costi di produzione troppo alti.

Quale migliore arma, per ridurre i costi, se non quella dei licenziamenti?

Ma nonostante l'atteggiamento poliziesco del sindacato, sono continue le esplosioni di lotte spontanee.

BREDA Fucine

Il rifiuto della tessera sindacale degli operai della forgia convince l'FLM a rivedere le sue posizioni

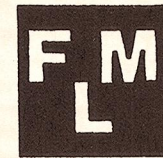
Sul n. 13 di *Operai Contro* abbiamo pubblicato la lettera di protesta inviata da un gruppo di operai della Breda, insieme alle loro tessere, alla FLM. Gli operai protestarono in tal modo contro la sospensione, dalla FLM, di un loro delegato e di un altro compagno del gruppo operaio Breda F.

Questa protesta ha avuto degli sviluppi, smuovendo una situazione che si trascinava da anni.

ne che si trascinava da anni.

Il sindacato ha dovuto così decidere. Ora i compagni del gruppo operaio B.F. vogliono far conoscere a tutti i lettori del giornale la conclusione di quella vicenda.

Per questo pubblichiamo, senza ulteriori commenti, la lettera con la quale la segreteria della FLM di Milano ha preso le sue decisioni.



Per M. Michele
A. Antonio

P.C. Consiglio di fabbrica
Breda Fucine

Milano, 21 settembre 83

Avendo noi esaminato i fatti accaduti nel dicembre 1980, la Segreteria FLM di Milano è giunta alla decisione di sospendervi dalla FLM dal 1.1.81 al 31.12.83. Di conseguenza dal 1° gennaio 1984 viene ripristinato il rapporto con la FLM e quindi l'iscrizione al Sindacato.

ricordando che la permanenza nella stessa organizzazione, pur nella diversità di opinioni, impegna a mantenere uno stile di confronto e di dibattito politico che eviti ogni forma di denigrazione, calunnia e intimidazione nei confronti di chi ha opinioni diverse.

Segreteria FLM Milano

Boni di Giuliano C. Rinaldi

P.S. - Ai lavoratori Michele M. e Antonio A. saranno restituite le quote versate al sindacato negli anni 1981-82-83 pari a:

M. Michele			A. Antonio		
1981	49.800		1981	54.600	
1982	61.150		1982	67.200	
1983	47.300 sino ad agosto		1983	50.500 sino ad agosto	
Tot. 158.250			Tot. 172.300		

È DIFFICILE AVERE NOTIZIE, MA...

Scioperi e condizioni degli operai in URSS dimostrano che di capitalismo e non di socialismo si tratta

La classe operaia è «la forza premiente dell'intera vita economica, sociale e politica del paese». Così la Pravda, organo del PC sovietico, annuncia il 20 gennaio 1978. Ma gli operai che hanno letto quell'articolo non si sono certo sentiti gratificare da quell'affermazione, anzi: il peso di essere «la forza preminente dell'intera vita economica...» dell'Unione Sovietica lo sentono ogni giorno in fabbrica.

Nel 1978 la rivista di regime Trud è costretta, evidentemente dall'intensità del fenomeno, a pubblicare lettere di operai fornenti notizie relative alle pessime condizioni di lavoro in alcune fabbriche. Tra queste una spedita dagli operai della fonderia di Kharkiv. Essi denunciavano la completa mancanza di un impianto di ventilazione nel luogo di produzione: la temperatura che si veniva così a creare faceva addirittura prendere fuoco alle tute. La direzione inoltre, forse per fornire agli operai un po' di refrigerio, non aveva neanche provveduto a fare installare nei locali adiacenti la fonderia un impianto di riscaldamento, con il risultato che sui muri delle docce si formavano strati di ghiaccio. Un mese dopo, sempre sulla rivista Trud, viene pubblicata la lettera di operai di carrozze ferroviarie dell'Irkutsk. La fabbrica dove essi dovevano presentarsi ogni mattina era un capannone con le porte

sempre aperte e senza vetri alle finestre; erano obbligati a lavorare alla temperatura di -40°C.

È sempre la rivista Trud che racconta di un'operaia che subì serie ustioni in un'esplosione in una fabbrica di cibi per animali vicino ad Odessa. Benché seriamente ferita essa fu per due volte obbligata dalla direzione aziendale a lasciare il letto dell'ospedale e presentarsi in fabbrica in modo da poter essere registrata come presente al lavoro. Più avanti le venne chiesto di firmare una dichiarazione dove accettava la personale responsabilità per l'esplosione. Intanto sia i funzionari dell'ospedale, che si erano tutti accordati sul fatto che le ferite riportate dall'operaia erano minori di quelle da loro stessi precedentemente ammesse, sia i capi sindacali, collaborarono alla copertura dell'accaduto. Tutto fu così messo a tacere: il buon nome della fabbrica fu salvaguardato. Questi episodi illustrano solo le condizioni sotto le quali gli operai sovietici sono costretti a lavorare. Ma la crisi economica e alimentare dei paesi a capitalismo di stato, costringe le autorità anche a richiedere e a imporre ciò che impongono tutti i padroni del mondo: aumento della produttività, asservimento sempre maggiore alla valorizzazione del capitale. La prova di questo in URSS la si trova nelle notizie di scioperi operai che ci sono pervenute (no-

tizie che risalgono a due o tre anni fa, ma lo sviluppo tecnologico delle comunicazioni serve in primo luogo per comunicare rapidamente i listini prezzi delle merci, piuttosto che le condizioni di chi queste merci le produce); scioperi che oltre a volgersi contro la scarsità di prodotti alimentari di prima necessità, denunciano per lo più aumenti di ritmi senza un corrispondente aumento del salario.

L'1 e il 2 ottobre 1980, per esempio, circa 1000 operai di una fabbrica di trattori a Tartu in Estonia, scesero in sciopero esigendo il taglio dei ritmi produttivi poco prima aumentati, il pagamento degli straordinari già fatti e non corrisposti (sembra che il non pagamento degli straordinari sia quasi una regola in Unione Sovietica) e l'eliminazione della carenza di cibo nei negozi. Tra la fine di marzo e gli inizi di aprile 1981 due scioperi, il primo dei quali era stato scatenato da un aumento dei ritmi senza corrispettivo aumento di salario, vennero a disturbare la tranquilla produzione di un'importante fabbrica di Kiev. Nell'agosto 1981, sempre a Kiev, gli operai di una fabbrica di motociclette scioperarono per un paio di giorni per protestare contro la riduzione della valutazione del cottimo e degli straordinari. Quando le precedenti valutazioni furono ripristinate, gli operai tornarono a lavorare.

Altri scioperi e manifestazioni si sono svolte contro l'aumento dei ritmi, i tagli al salario, la penuria di cibo e la repressione della polizia. E intanto, mentre la crisi si inasprisce e le condizioni operaie peggiorano, i pompieri di stato sovietici, i sindacati di regime, intervengono per spegnere o attenuare i fuochi della protesta. D'altra parte il loro statuto parla chiaro, affermando che il «principale obiettivo» dei sindacati è «mobilitare le masse per il raggiungimento dei nostri (cioè di stato, ndr) obiettivi economici principali». Agli operai è quindi affidato il compito di mobilitarsi per i propri interessi di classe in quanto vengono «gradualmente azzittiti, resi creature spersonalizzate, appendici viventi di macchine e attrezzature, robots a cui non è concessa una propria opinione», come afferma un gruppo di operai di Togliattigrad in una lettera aperta del 1979. È certo che queste parole esprimono la condizione degli operai sovietici come di quelli americani; di quelli dell'Est come di quelli dell'Ovest.



Alle cinque del mattino (Il volto della classe dirigente).

...E GLI OPERAI IN U.S.A.?

Cambia la forma ma non la sostanza

Non molto tempo fa, il presidente americano R. Reagan annunciò che la tanto attesa ripresa economica era già in atto. Se ciò sia vero o no sarà il tempo a dirlo, quello che è certo è che l'obiettivo di migliorare gli affari dei padroni americani è passato sulla pelle dei loro concittadini operai.

Facciamo solo alcuni esempi. Nel dicembre '82 ben 28 acciaierie di Bethlehem annunciarono il prossimo licenziamento di 10.000 operai. Si stima che attualmente l'industria dell'acciaio americana impieghi soltanto il 29% della sua capacità produttiva. È la percentuale più bassa dalla Grande Depressione degli anni '30. A Fremont, in California, la GM/Toyota aveva in progetto di riprendere la produzione nel luglio di quest'anno, ma con un terzo degli operai di cui dispone. Tra questi stessi operai undici si sono suicidati.

Intanto i disoccupati sono 12 milioni e a Chicago in 20mila fanno la fila per il sussidio. Ma per gli operai che rimangono in fabbrica la vita non è cer-

to più facile. Oltre all'aumento dei ritmi e ai tagli salariali che subiscono, si imbattono ogni giorno in un clima da gerarchica caserma imposto dalla richiesta di massima efficienza della produzione.

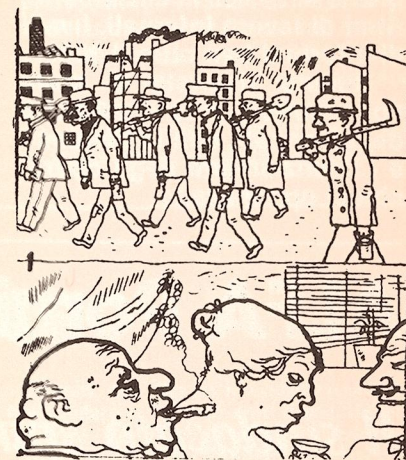
Nel gennaio di quest'anno alla US Auto Radiator di Detroit, due operai furono sospesi per tre giorni per aver ripreso il lavoro, dopo il turno di mensa, con due minuti di ritardo. Sempre nella stessa fabbrica, un anno prima, la direzione assicurò che da lì a poco avrebbe impiantato un sistema di ventilazione tale da permettere di raggiungere una temperatura sopportabile. Lo fece solo quando fu ingiunta da una commissione di controllo sanitario. Evidentemente però il padrone non voleva spendere molto e, pur con la presenza del nuovo impianto di ventilazione, il caldo restò insopportabile. Gli operai allora portarono da casa dei ventilatori elettrici ma, di lì a poco, la direzione tolse tutte le prese di corrente: secondo il suo parere l'aria era abbastanza fresca.

cana non poteva portare bandiera migliore. Per la libertà e la democrazia si mandano tranquillamente i marines a combattere, mentre la CIA tiene in piedi decine di dittature fasciste in America Latina e in tutto il mondo.

Sotto questa bandiera si possono nascondere agevolmente gli interessi materiali più macroscopici della borghesia americana, come sotto la bandiera della difesa dello stato socialista si possono celare gli interessi della borghesia di stato sovietica. Vediamo cosa c'è sotto la bandiera che sventola a Grenada. L'isola fa parte delle Antille, un gruppo di migliaia di isole sparse fra la costa della Florida e quella della Guyana. Grenada si trova nella parte meridionale di questo gruppo, vicino al continente latino-americano, e la sua posizione, come quella delle altre isole vicine è di estrema importanza strategica. Da Grenada in dieci minuti di volo si arriva in Venezuela, in una zona cioè dove è concentrata una grande quantità delle riserve petrolifere mondiali. Poco più a Nord troviamo l'arcipelago delle Isole Vergini, dove sono situate le più grandi raffinerie del mondo e dalle quali transita il 15% del greggio destinato al Nord America. Leggermente più a Sud di Grenada c'è l'isola di Trinidad-Tobago dove enormi impianti raffinano sia petrolio locale (83 milioni di tonnellate sono le riserve di petrolio accertate solo nei pressi di Trinidad-Tobago) che quello proveniente dal Medio Oriente e dalla Nigeria. Anche buona parte di questo greggio raffinato è diretto al Nord America. Ne deriva che il 25% del petrolio consumato da USA e Canada fa in qualche modo tappa negli impianti caribici.

Inoltre Grenada, e l'arcipelago di cui fa parte, si trovano in una zona che funge da ottimo avamposto per il controllo del Mar dei Caraibi e quindi per la difesa del canale di Panama, al di là del quale è concentrato, fra Cina, Giappone, Taiwan, Corea del Sud, California e Messico, quasi il 50% del commercio internazionale.

Non sono queste delle buone ragioni perché le flotte americane scorrazzino nella zona e la tengano sotto controllo? Di fatto ciò avviene da anni. Tutti i governi



delle isole dell'arcipelago sono per gli USA dei governi «amici», il che vuol dire sotto il loro controllo politico ed economico. Uniche eccezioni sono Cuba, la cui posizione è stata però regolata nel '62 con l'invio della flotta americana a minacciare le sue coste, e la Grenada di Bishop. Quest'ultimo però dava segni di essere disposto a mercanteggiare una «pacifica» coesistenza, che permetteva agli USA di proseguire tranquillamente gli affari locali, e a Grenada di non sentirsi minacciata dalla forza militare americana e di ricevere anche consistenti aiuti economici.

Ma il recente colpo di stato a Grenada, e la creazione di un governo di difficile controllo da parte degli USA, che poteva concedere a dei paesi dell'Est la possibilità di insediamenti e aiuti militari più o meno palesi, ha destato nei rappresentanti della borghesia americana la preoccupazione che in futuro si venisse a creare, con l'acutizzarsi della crisi economica e dei rischi di un conflitto, la possibilità di un intralcio al «libero» transito della petroliere e al «libero» accesso ai mercati del Pacifico. Da questo punto di vista parlare di bandiera di libertà è senz'altro corretto, perché la libertà è qui riferita al libero funzionamento della macchina capitalistica, e con l'invasione di Grenada gli USA si sono premuniti da un possibile ostacolo a questo funzionamento.

GRENADA

I marines invadono l'isola per difendere la libertà: la libertà degli affari è salvaguardata

però criticato il *fine* che ha mosso Reagan all'invasione di Grenada e cioè il completo controllo dell'isola: controllo militare ora, politico domani.

Il caso di Grenada, sostengono Reagan

e i suoi collaboratori, non è come quello dell'Afghanistan: si trattava di salvaguardare la democrazia e la libertà, oltre che garantire l'incolumità dei cittadini americani sull'isola. L'amministrazione ameri-

questione in questi termini sposta semplicemente la lotta solo contro USA e URSS, facendo passare in second'ordine le responsabilità dei governi europei.

Ogni governo e ogni parlamento dei paesi interessati, compresi quelli italiani, hanno uguali responsabilità guerrafondaie di Stati Uniti e Unione Sovietica, in quanto hanno accettato e fatto proprio il riequilibrio delle armi nucleari. Lo scenario mondiale si riempie sempre più di focolai di guerra: dall'Afghanistan al Ciad, da Grenada al Centro America, dall'Iran-Irak al Libano i blocchi imperialisti si scontrano per il momento in zone periferiche.

Essere pacifisti oggi vuol dire essere contro l'intervento diretto o indiretto dell'imperialismo del proprio governo in una guerra, anche se fatta «solo» con i cannoni. Il governo italiano ha

inviato in Libano un contingente militare per difendere gli interessi economici della borghesia italiana in vista di una futura ricostruzione del Libano. Tutto questo si continua a volerlo nascondere sotto il pretesto della missione di pace, di difesa della popolazione civile. Il contingente italiano non è al di sopra delle parti, è stato chiamato dal governo di Gemayel ed è questo che esso difende.

Quanti dei 500 mila pacifisti sfilati il 23 ottobre si sono opposti a questo intervento militare del governo italiano? Essere pacifisti oggi è essere contro l'espansionismo economico della borghesia italiana. Chi sostiene oggi la competitività del made in Italy sul mercato internazionale per risolvere la crisi economica, non pone le basi per la pace ma dà una mano alla borghesia italiana a preparare la guerra imperialista.

Dalla prima pagina

Pacifisti

arsenali dovrebbero venire svuotati: chi avanza questa obiezione o è un ingenuo o vuol fare l'ingenuo. Ogni guerra ha provocato uno spostamento della produzione là dove il profitto è più alto e il mercato assicurato: quello delle armi belliche. Il potenziale tecnologico che la borghesia ha acquisito e controlla viene impegnato a scopi bellici, così è successo per qualsiasi altro tipo di armi, perché non dovrebbe succedere per le armi nucleari?

Si accusano gli imperialismi USA e URSS di giocare sulla pelle dell'Europa, che diventa così teatro di una possibile guerra atomica; viene quindi richiesta a viva voce una maggiore autonomia bellica europea. Chi pone la

Ha fatto scalpore, ai primi d'ottobre nel corso dell'assemblea annuale del Fondo Monetario Internazionale, la decisione americana, per bocca del suo presidente Reagan, di ridurre la concessione dei prestiti del FMI sotto il tetto del 102% della quota che ciascun paese membro ha versato. S'intenderebbe così battere, a livello internazionale, le stesse concezioni assistenzialistiche che, secondo il parere dell'attuale amministrazione americana, avrebbero provocato la crisi economica.

La ricetta USA è semplice: tutti quei paesi che fidavano sui prestiti a bassissimo interesse del FMI, con i quali tentare di contenere il continuo disavanzo della propria bilancia dei pagamenti, oggi si dovranno rivolgere al mercato finanziario. Questa nuova domanda servirà ad incrementare i buoni affari delle banche e finirà per elevare il già alto tasso d'interesse di mercato.

In pratica si costringono i cosiddetti paesi in via di sviluppo, che risultano i maggiormente colpiti da tale misura, a ridurre le proprie importazioni se non vogliono rischiare la bancarotta. Il consiglio che il ministro del tesoro americano dà alle autorità monetarie di ogni paese è quello di seguire la strada imboccata dagli USA: ridurre la spesa pubblica. Tale consiglio si rivela per quello che vale, se si considera che tutti gli stati stanno aumentando la loro spesa per gli armamenti.

Con il criterio di ridurre la spesa pubblica e le tasse, l'amministrazione americana avrebbe sconfitto l'inflazione e la crisi. Si vorrebbe far credere che riducendo le tasse ai capitalisti, nella medesima quota di cui veniva contemporaneamente ridotta la spesa pubblica a cui tale quota veniva normalmente destinata, Reagan avrebbe fatto elevare il saggio di profitto. In effetti si è semplicemente ridistribuito il medesimo profitto esistente: lo si è tolto, cioè, a tutti coloro che ne usufruivano sotto forma di assistenza o di servizio pubblico e lo si è versato nelle casse dei capitalisti. Il vantaggio per l'economia complessiva si riduce, oltre all'aver levato di torno alcune pa-

I RISULTATI DELL'ASSEMBLEA ANNUALE TENUTA ALL'INIZIO DI OTTOBRE

II FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE alle prese con la crisi mondiale

stoie, ad aver aumentato la quantità di capitale a disposizione per gli investimenti.

Ma era proprio la mancanza di capitale a determinare la crisi? Se l'incremento del saggio di profitto aveva un andamento calante — nonostante l'imponente massa di capitale, sia in forma monetaria che in forma di merce — come poteva un piccolo incremento di tale quantità determinare un'inversione del suddetto andamento?

In breve, vengono chiamate «misure anticrisi» quei provvedimenti rivolti più che altro a dare respiro ai capitalisti che sono con l'acqua alla gola per effetto della caduta del saggio di profitto. Allo stesso modo si chiamano «ricette per la ripresa», quelle misure che agevolano i capitalisti nella nuova condizione di concorrenza acuta, effetto anch'essa della crisi.

Ciò di cui tuttavia, i giornali non parlano volentieri è un'altra strategia che il capitale USA sta consumando in questi anni: l'enorme aumento della disoccupazione operaia e la conseguente drastica riduzione del salario, che determina sia l'aumento del plusvalore che la riduzione della domanda di consumo. Il cammino su queste solide rotaie potrebbe veramente, se tutto andasse liscio, far sperare alla borghesia americana di riuscire ad arginare la crisi.

Sebbene queste misure fossero ormai patrimonio comune del capitalismo internazionale, in nessun paese sono stati ottenuti i risultati orgogliosamente sventolati da Reagan: inflazione del 2,5% e sintomi di ripresa economica. Per capire questo risultato, occorre prendere in considerazione il posto significativo che gli USA occupano nell'economia internazio-

le e, conseguentemente, il vantaggio che ne traggono dall'aver il dollaro funzionante come moneta mondiale.

La domanda di capitale monetario, che la crisi ha fatto aumentare in tutto il mondo, è stata determinata dalla necessità di pagare i debiti contratti e l'aumentato costo degli investimenti con capitale in forma di denaro. Ciò ha fatto aumentare il tasso d'interesse ovunque, specie in USA, (il dollaro è la moneta più richiesta). In questo modo si è attuato un trasferimento di ricchezza proveniente da ogni parte del mondo verso le banche americane, sotto forma di elevato tasso d'interesse. Questo per lo stesso identico principio per cui i guadagni d'impresa sono ovunque diminuiti a vantaggio dei banchieri, pur restando uguale il profitto complessivo.

L'altro aspetto da tener presente è la possibilità, per il tesoro americano, di tener fronte a questo aumento di domanda attraverso l'emissione di cartamoneta senza corrispettivo (base in oro), dal momento che attualmente vige il regime d'inconvertibilità del dollaro. Finché gli altri paesi lo permetteranno, il corrispettivo in oro viene sostituito dal trasferimento di ricchezza verso gli USA da parte degli altri paesi, che, a loro volta, importano inflazione.

Quella che viene definita «sconfitta dell'inflazione», non è che una diversa distribuzione della stessa: ciò che viene individuato per ripresa, non si manifesta che attraverso una diversa distribuzione della crisi. Ciò che appare come fine della depressione, è invece sintomo dell'acutizzarsi della concorrenza intercapitalistica, portato appunto dalle fasi di aggrava-

mento della crisi. Ciò si evidenzia anche esaminando brevemente quale avrebbe dovuto essere il ruolo del FMI e quale in realtà esso è attualmente.

Il FMI fu costituito a Bretton Woods nel luglio del '44 con la finalità di creare un fondo monetario, costituito dalle quote versate da ogni paese membro, ed in un ordinamento che evitasse le crisi finanziarie, come quella succeduta alla crisi del '29. Difatti fino al 1938, l'ammontare del commercio mondiale si mantenne al disotto del 50% di quello del 1929. Il principale compito del Fondo doveva essere quello di finanziare gli squilibri temporanei delle bilance dei pagamenti dei paesi membri, ed evitare perturbazioni nel commercio internazionale. Il dollaro assunse il compito di risolvere i problemi di liquidità e le autorità monetarie americane s'impegnarono a vendere oro, in cambio della loro moneta, al prezzo fisso di 35 dollari l'oncia. Tutti gli altri paesi avevano l'obbligo di adeguarsi a cambi fissi col massimo di variazione nell'ordine dell'1%.

La «fiducia» che godeva il dollaro in tutto il mondo lo rese in breve la moneta principale nei pagamenti commerciali, nei finanziamenti, nelle operazioni sui cambi e soprattutto moneta di riserva delle banche centrali. Il dollaro svolse questo compito fino agli inizi degli anni '70 attraverso un continuo disavanzo della bilancia dei pagamenti americana.

Alla fine di tale periodo la quantità della cartamoneta presente sul mercato mondiale, superava di molte lunghezze i rapporti di sicurezza che garantivano la convertibilità in oro. Nel frattempo incalzavano i primi segni della

crisi con il conseguente aumento del fabbisogno di capitale monetario. Venne dichiarata l'inconvertibilità del dollaro da parte delle autorità monetarie americane e si ebbe un aumento generale dei prezzi. In seguito saltarono anche i cambi fissi assieme a tutti gli accorgimenti che tentavano di ricucire quelle regole ormai inadeguate al regime di concorrenza spietata.

Oggi i cambi tendono a fluttuare liberi secondo le dure leggi del mercato e il loro corso, favorevole al dollaro e a poche altre monete, dimostra che in tali frangenti chi ci guadagna sono i paesi meglio attrezzati capitalistamente.

La pianificazione monetaria mondiale, che era stata tentata con gli strumenti del Fondo Monetario Mondiale e della Banca Mondiale, scopre i suoi limiti e quelli più generali dell'economia capitalista. Il Fondo, che è sempre stato in mano agli USA e in secondo ordine al gruppo dei Dieci paesi più industrializzati, dal momento che le decisioni più importanti devono superare l'85% dei voti favorevoli (gli USA ne detengono il 15%), rappresenta oggi uno strumento per garantire i loro vantaggi.



CEE: SIDERURGIA

Il cattivo Davignon e l'«amico degli operai» De Michelis

I licenziamenti vengono attribuiti alle decisioni CEE, quando invece lo stesso governo italiano concordò i tagli in cambio di fior di miliardi per i padroni made in Italy. Il «nemico» non è a Bruxelles, ma gli operai di tutti i paesi lo trovano a casa loro.

Per 50.000 operai non c'è più posto nella siderurgia: 25mila nel gruppo Finsider, altrettanti per l'indotto e il settore privato (ISA e una parte dell'Assider). Tutte le fabbriche, eccetto l'impianto supermoderno di Taranto, sono investite dalla ristrutturazione. Pressoché totale la chiusura dell'Italsider di Bagnoli e Cornigliano, Sias di Sesto S.G., Teksid di Torino, più altri cicli produttivi di Piombino, Terni, Campi. La decisione della CEE di tagliare la produzione d'acciaio di 5834 milioni di tonnellate era stata a suo tempo concordata anche col governo italiano. Falso dunque lo sdegno dei partiti quando a giugno

Davignon, vicepresidente della CEE, dava l'annuncio ufficiale. De Michelis, ministro del lavoro, proclamava l'opposizione del governo; ma passata la campagna elettorale e avuta la rassicurazione che la CEE regala 10mila miliardi ai padroni che licenziano, l'opposizione si è ridotta al baratto delle fabbriche da chiudere in base a criteri competitivi e clientelari, ricercando forme «morbide» di licenziamento e aggiungendo ai miliardi della CEE alcune agevolazioni per i padroni: energia elettrica a basso costo, riduzione dei tassi d'interesse e dei debiti, fiscalizzazione degli oneri sociali.

Inoltre, come avviene ormai dal '76, un sostegno economico, che quest'anno è di 5mila miliardi. Intanto, su incarico di Craxi, il ministro del tesoro Longo — aiutato da Altissimo, De Michelis, Darida e Gorla, ministri rispettivamente dell'industria, del lavoro, delle partecipazioni statali e del bilancio — sta preparando un provvedimento sui «bacini di crisi». Questi consisterebbero in aree territoriali interessate dalla crisi nei settori dell'auto, cantieri navali, chimica, minerometallurgia, siderurgia. In tali zone si applicherebbero provvedimenti eccezionali: prepensionamenti anticipati fino a 10 anni, 18 mensilità in più di liquidazione (24 nel sud) per le dimissioni volontarie, cassa integrazione straordinaria fino a 24 mesi a condizione che i beneficiari frequentino corsi di qualificazione professionale, prestino opera in servizi di pubblica utilità e accettino lavori compatibili con le loro qualifiche professionali; incentivi alle aziende per la creazione di nuovi posti di lavoro da assegnare ai lavoratori iscritti nelle speciali liste degli espulsi, assunzioni nominative.

Mentre i ministri si scannano perché nella definizione dei bacini di crisi ogni partito cerca di uscirne salvaguardando la fetta di capitale che rappresenta, Zanone, segretario liberale, richiama tutti alla realtà dichiarando «Tutta l'Italia è un bacino di crisi». La tesi della CEE che i licenziamenti servono per livellarsi a quelli già avvenuti negli altri paesi è abbracciata dal PCI, che scrive su Rinascita: «Non si può fare a meno di ricorrere

ai tagli occupazionali, che dovranno assumere proporzioni simili a quelli inglesi e francesi».

Il sindacato dice che il governo potrebbe non rispettare le quote di produzione fissate dalla CEE e soffia sulla concorrenza selvaggia (già prevista per l'85, quando scadranno gli accordi europei sulle quote di produzione). Ma non può che essere soddisfatto: per anni con gli accordi aziendali e nazionali ha privilegiato la produttività contribuendo a sacrificare la condizione operaia. Alle diminuzioni salariali non poteva che far seguito il crollo della domanda di forza-lavoro. Le lettere di licenziamento sono arrivate massicciamente, prima agli operai degli altri paesi espulsi dalla competitività del made in Italy; ora, il calo delle esportazioni del 15%, conseguenza del crollo della domanda, condanna gli operai italiani.

Alcuni dati indicativi della crisi. Dal '74 all'83 nella CEE il calo di produzione nella siderurgia varia dal -26% in Olanda al -45% in Lussemburgo, accompagnato da un calo occupazionale medio nei nove paesi del 38%, con punte che vanno dal 19.5% in Olanda al 65.3% in Gran Bretagna. Nello stesso periodo in Italia gli occupati nell'industria siderurgica calano del 4.2%, passando da 95.700 a 91.700. Se ai disoccupati nella CEE aggiungiamo i 304mila licenziamenti negli USA e i 55mila in Giappone, constatiamo che questo settore, escluso l'indotto, ha già prodotto in occidente 660 mila disoccupati.

Ai primi di ottobre si è svolto a

Vienna il 17° congresso dell'IISI, associazione che raggruppa i produttori siderurgici di 44 paesi comprese le 17 grandi imprese della CEE riunite sotto il cartello Eurofer e Ceca. Il calo della domanda a giustificazione dei tagli e le previsioni per il 1984 sono stati così illustrati: «Nei paesi occidentali, dopo il calo da 490 a 401 milioni di tonnellate dal '79 all'82, si scenderà quest'anno a 394 milioni di tonnellate. I consumi mondiali saliranno da 650 a 653, grazie al recupero dell'URSS, dei paesi dell'est e della Cina. Per l'84 la domanda nei paesi industrializzati dovrebbe salire del 7%, mentre a livello mondiale l'aumento previsto è del 3.7% rispetto all'83». Il congresso — chiuso all'insegna del «si salvi chi può» in mancanza di un nuovo accordo per la ripartizione delle quote di produzione — ha attribuito il calo della domanda alla tendenza di sostituire i prodotti siderurgici con altri più leggeri. Molti prodotti, come la plastica e le fibre sintetiche, hanno in parte sostituito l'acciaio. Ciò non giustifica che nella sola Europa si produca oggi meno acciaio di 30 anni fa e che mantenendo gli attuali livelli occupazionali, il 32% dei prodotti finiti resterebbe invenduto. Oggi non si può sostenere che è caduto il bisogno sociale di acciaio, sia per il suo uso nella costruzione di case, mezzi di trasporto, elettrodomestici, ecc., sia per la costruzione degli stessi mezzi di produzione.

La vera causa della crisi siderurgica è la stessa che investe tutto il modo di produzione capitalistico: la caduta del saggio di profitto.

NASCITA DEL CAPITALISMO E DEL PROLETARIATO INDUSTRIALE

Appunti utilizzati da un compagno a un corso delle 150 ore. Li riproponiamo per fornire, per quanto ci è possibile, una visione storica della condizione degli operai. Da dove proviene questa classe di salariati moderni, dove va.

Le condizioni economiche, il tipo di produzione e di riproduzione dei differenti gradi di sviluppo della società, i rapporti tra gli uomini che ne derivano, sono sempre stati i fattori che hanno caratterizzato le varie epoche storiche e determinato le, varie classi sociali. Principalmente è la divisione del lavoro che determina le varie classi sociali, assegnando un ruolo differente ai vari gruppi di persone che partecipano alla produzione e alla riproduzione della vita immediata. Ciò che distingue le epoche economiche non è quel che viene fatto, ma come viene fatto, con quali mezzi di lavoro. **Quindi non sempre ci sono stati proletari e borghesi.**

È solo con la rivoluzione industriale, la quale si è verificata prima in Inghilterra nella seconda metà del 1700 e poi in tutti i paesi «civili» del mondo, che sono sorte le classi moderne: il proletariato e la borghesia. La rivoluzione industriale, che si sviluppa in seguito all'invenzione della macchina a vapore, delle varie macchine tessili, del telaio meccanico e di altri congegni meccanici, trasformò tutto il modo di produzione esistente prima di allora. Queste macchine, essendo molto costose, non solo per essere acquistate esigevano capitali sufficienti, ma di fatto soppiantarono i lavoratori che c'erano stati fino allora: gli artigiani e gli operai della manifattura. Le nuove macchine, infatti fornivano merci a più basso prezzo e di qualità migliore di quanto potessero produrre i lavoratori dell'epoca con i loro filatoi e telai imperfetti. Così furono quelle stesse macchine a consegnare l'industria completamente nelle mani dei grandi capitalisti e a togliere ogni valore alla piccola proprietà degli operai costituita dagli strumenti di lavoro, cosicché ai lavoratori non rimase nulla.

Fu introdotto il sistema di fabbrica; l'utilizzo delle macchine fu massiccio e si estese in breve tempo a tutte le branche dell'industria. Nella fabbrica, però, oltre alle macchine veniva utilizzata una quantità di forza-lavoro mai vista fino ad allora, sorvegliavano così grandi centri industriali, capannoni e strutture enormi dove centinaia di operai lavoravano gomito a gomito. Il lavoro che prima veniva fatto completamente dall'inizio alla fine da una sola persona ora, con l'introduzione delle macchine, veniva diviso sempre più fra i singoli operai. Così il singolo operaio, che prima faceva tutto il prodotto o un pezzo consistente di esso, ora faceva solo una parte di questo pezzo. Questa divisione del lavoro rese possibile fornire i prodotti più rapidamente e quindi a minor prezzo, riducendo nel contempo l'attività di ogni singolo operaio a un movimento meccanico, semplice e ripetuto ogni momento. A poco a poco, con la rivoluzione industriale, oltre alla manifattura, anche l'artigianato cadde sempre più sotto il dominio del sistema di fabbrica, perché i grandi capitalisti dell'epoca sop-

piantarono sempre più i piccoli maestri artigiani, impiantando grandi laboratori che permettevano il risparmio di molte spese e davano la possibilità di una grande divisione del lavoro.

I mezzi di produzione e di scambio, sulla cui base la borghesia si era venuta costituendo, erano stati prodotti in embrione entro la società feudale. Ma quella società non era più in grado di sopportare l'ulteriore sviluppo di questi nuovi mezzi di produzione: la quantità delle merci prodotte nel più grosso feudo o nel comune più ricco era irrisoria rispetto a quella delle merci prodotte nella più piccola fabbrica e anche il commercio subì un incremento. La produzione industriale, che procedeva in progressione geometrica, doveva essere accompagnata dall'apertura di nuove vie commerciali e di nuovi mercati. Si arriverà in seguito alla formazione di una rete ferroviaria capace di collegare le miniere alle industrie e le industrie ai porti. Non a caso la ferrovia più sviluppata rispetto a quella di qualsiasi altro paese fu quella inglese.

La società feudale con i suoi «ordini», la sua limitata produzione, i suoi feudi e i suoi borghi, aveva fatto il suo tempo e, ormai in crisi, doveva essere sostituita. Il potere dell'aristocrazia doveva venire sostituito da quello del-

la borghesia; ed è nel 1789, con la rivoluzione francese, che si sancisce la definitiva sostituzione. Da quel famoso giorno le redini del potere sia economico che politico sono in mano ad una nuova classe: la borghesia. La rivoluzione industriale, scindendo sempre più la società in due grandi classi direttamente opposte e antagoniste, proletariato e borghesia, ha semplificato anche gli antagonismi di classe.

Con lo sviluppo della grande industria tutte quelle classi intermedie che fino a quel momento erano i piccoli industriali, i piccoli commercianti, gli artigiani, i contadini precipitarono nel proletariato. Questo perché da una parte il loro piccolo capitale non era più sufficiente di fronte all'esercizio della grande industria e soccombeva alla concorrenza; dall'altra per il fatto che la loro abilità veniva svalutata dai nuovi sistemi di produzione. Così il proletariato si allarga costantemente perché si recluta in tutte le classi della popolazione. Si può affermare che fra tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia il proletariato soltanto (a cominciare dalla sua parte più concentrata nell'industria) è una classe oggettivamente rivoluzionaria che ha interesse nella trasformazione radicale della società. Le altre classi, come abbiamo visto, decadono e tramontano con la grande industria; per cui si può

dire che il proletariato è il prodotto più specifico di essa. Gli ordini medi — il piccolo industriale, il piccolo commerciante, lo artigiano, il contadino — combattono tutti la borghesia, ma per opporsi alla scomparsa della propria esistenza come classi medie. Quindi, nei loro conflitti di classe con la borghesia, non sono rivoluzionari ma conservatori. Anzi, in alcuni casi sono addirittura reazionari perché cercano di far girare indietro la ruota della storia. Essi sono rivoluzionari solo in vista del loro imminente passaggio al proletariato, quando non difendono più i loro privilegi, i loro interessi presenti, bensì quelli futuri, cioè quelli del proletariato, la classe degli operai moderni che vivono solo fintanto che trovano lavoro e che trovano lavoro solo fintanto che il loro lavoro aumenta il capitale.

Ma cosa distingue la classe dei proletari moderni dalle classi lavoratrici esistenti nelle precedenti epoche storiche?

1. Lo schiavo era venduto una volta per sempre, il proletariato deve vendere se stesso vendendo la sua forza-lavoro giorno per giorno, ora per ora. Il singolo schiavo, proprietà di un singolo padrone, aveva l'esistenza assicurata, per miserabile che fosse, già dall'interesse di questo padrone. Il singolo proprietario, proprietà per così dire dell'intera classe dei borghesi, al quale la forza-lavoro viene acquistata solo se qualcuno ne ha bisogno, non ha l'esistenza assicurata perché questa ultima è assicurata solo alla classe dei proletari nel suo insieme. Lo schiavo poteva quindi avere un'esistenza migliore del proletario; ma il proletario appartiene ad uno stadio superiore della civiltà e si trova esso stesso ad un grado superiore di quello dello schiavo.

2. Il servo della gleba ha il possesso e l'uso di uno strumento di produzione, l'uso di un appezzamento di terra contro cessione di una parte dei proventi o contro prestazioni di lavoro. Il proletario lavora con strumenti di produzione altrui, per conto di altri e riceve in cambio parte del prodotto sotto forma di salario.

3. L'artigiano e l'operaio manifatturiero erano proprietari dello strumento di produzione, e della conoscenza del processo produttivo, il proletariato no.

Da questa semplice esposizione abbiamo visto come le varie classi corrispondono e sono determinate dallo sviluppo e dai rapporti di produzione esistenti nella loro epoca. I contrasti di classe e la lotta ininterrotta, ora latente ora aperta, che ha opposto oppressi ed oppressori, questa lotta che ogni volta è finita o con una trasformatio-

ne rivoluzionaria della società o con la comune rovina delle classi in lotta, è la storia di ogni società esistita fino a questo momento.

Quindi la storia non è altro che storia di lotte di classe in cui re ed eroi non sono che rappresentanti di interessi materiali. E la borghesia moderna è essa stessa il prodotto di un lungo processo di sviluppo, di una serie di rivolgimenti nei modi di produzione e di scambio. Essa stessa ha attraversato vari stadi e ognuno di questi stadi di sviluppo della borghesia era accompagnato da un corrispondente progresso politico. Ceto oppresso sotto il dominio dei signori feudali, insieme di associazioni armate e autonome all'epoca dei Comuni, talvolta sotto forma di repubblica municipale indipendente, ceto oppresso all'epoca della manifattura sotto la monarchia, si è infine conquistata — dopo la creazione della grande industria e del mercato mondiale — il dominio politico esclusivo nella forma dello stato rappresentativo moderno. Stato che altri non è che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese. La funzione progressiva del capitale si è da tempo esaurita e questo spiega le continue lotte dei proletari nei vari paesi che fanno del proletariato una classe internazionale.

La storia ci dimostra che:

— la formazione della società in classi distinte fra loro ha la sua origine nella divisione del lavoro. È dal momento in cui i mezzi di produzione e di scambio della società (che prima erano proprietà comune di tutta la tribù) si sviluppano, che si formano oppressi ed oppressori con le loro lotte inconciliabili e nasce lo stato come organismo apparentemente al di sopra delle classi ma in realtà in mano alla classe dominante. È con la rivoluzione industriale che nascono le classi moderne: borghesia e proletariato. È con la grande industria, dove la divisione del lavoro ha raggiunto i massimi livelli, che questi contrasti raggiungono il massimo grado. Con la divisione del lavoro, che raggiunge il massimo nella grande industria, masse di operai vengono addensate nelle fabbriche, organizzati militarmente come soldati semplici dell'industria sotto la sorveglianza di una completa gerarchia di ufficiali e sottufficiali.

Ciò che distingue la classe dei proletari moderni (gli sfruttati di oggi) dalle classi lavoratrici esistenti nelle epoche precedenti (gli sfruttati di ieri) è che il proletariato che si forma nel mondo come classe oggettiva e nasce e si generalizza col nascere e il generalizzarsi del rapporto di produzione capitalistico, è l'unica classe che emancipando se stessa emancipa tutta l'umanità.

Lo sciopero di McKees Rocks

La disoccupazione del 1907-08 aveva creato condizioni particolarmente gravi per gli operai stranieri. La divisione interna fra gli operai americani e immigrati fu utilizzata dai padroni per mettere gli uni contro gli altri. In questa situazione maturò lo sciopero.

Lo sciopero, iniziato il 12 luglio, fu provocato dalla protesta di alcuni stranieri contro una riduzione di salario: questi furono immediatamente licenziati, ma in breve volger di tempo, tutti gli stranieri avevano interrotto il lavoro, una parte degli americani si erano uniti a loro, altri erano stati trattenuti dai picchetti, e al lavoro rimasero circa 500 operai, finché dopo tre giorni la fabbrica venne chiusa. Un primo comitato di sciopero, composto soprattutto da immigrati, fu sostituito da un comitato di operai americani diretto da un ingegnere, subito noto come i Big Six, che iniziò un programma per la raccolta di aiuti e di rifornimenti, scrisse petizioni e cercò di accattivarsi la simpatia dell'opinione pubblica. In brevissimo tempo furono mobilitati contro gli operai la «polizia del carbone e del ferro», pagata dall'azienda, la polizia locale, la guardia nazionale e infine gli odiati «cosacchi» a cavallo, una truppa speciale dello Stato di Pennsylvania, costituita dopo il grande sciopero di Homestead del 1892 e addestrata militarmente. Il loro compito principale era quello di sgomberare le abitazioni di proprietà dell'azienda e di far entrare in fabbrica dei crumiri (*scabs*) reclutati con l'aiuto di un'agenzia investigativa. Questi due momenti —

sgombero delle abitazioni ed immissione di crumiri — diventarono le vertenze fondamentali di questo sciopero, come pure di altri di questo periodo; su questi due momenti si spezzò infine, a partire dalla seconda settimana dello sciopero, la solidarietà almeno parziale degli scioperanti locali con quelli immigrati. In seguito la resistenza operaia al controllo da parte dei Big Six crebbe e l'opinione pubblica cittadina si irrigidì proprio quando con quei problemi si fece acuta la questione del ricorso a misure violente.

Con la resistenza agli sgomberi delle case, sostenuta principalmente dalle donne, le lotte si estesero ai quartieri e ci fu un primo centinaio di feriti ed arrestati. I Big Six fecero allora appello alla pazienza e alla non-violenza, esortarono allo sgombero volontario delle case e intavolarono delle trattative con la direzione aziendale per raggiungere un compromesso: questo fu rifiutato in un'assemblea di tutti gli scioperanti. Contemporaneamente s'era rafforzato l'impiego di crumiri e i Big Six non riuscivano più a tenere sotto il loro controllo la crescente insoddisfazione nei riguardi della loro gestione, e persino minacciarono i dissidenti di limitare loro gli aiuti. Il 30 e il 31 luglio si giunse a violenti scontri in città, e nel periodo successivo furono introdotti letteralmente migliaia di *scabs*. Nella prima settimana di agosto, quando l'atteggiamento moderatore dei Big Six diventò sempre più chiaro e si fece sempre più urgente il problema di nuovi metodi contro i crumiri, fu deciso di riorganizzare lo sciopero e di prendere contatti con gli Indu-

strial Workers of the World. Alcuni stranieri erano negli IWW già prima dell'inizio della lotta, e mentre la maggior parte dei Big Six non aveva mai partecipato ad uno sciopero, un notevole numero di immigrati aveva esperienza di lotte operaie in Ungheria, Russia, Italia, Germania e Svizzera. Questi operai formarono con i *wobblies* un cosiddetto «comitato sconosciuto», che doveva organizzare la direzione militante dello sciopero, mentre sotto la guida degli IWW venivano regolarmente tenute delle grandi assemblee sull'Indian Mound, vecchio posto rituale indiano. A partire dalla metà di agosto i Big Six impedivano sistematicamente agli operai americani di partecipare a queste riunioni, nelle quali si formulavano le rivendicazioni, si stabiliva la strategia generale, si organizzavano traduzioni in varie lingue e venivano fornite indicazioni sulla situazione dello sciopero.

Frattanto il «comitato sconosciuto», che si riuniva in un luogo segreto, organizzò i picchetti ed una rete di informazioni e di posti di guardia che riuscì a tener lontani per un certo periodo i crumiri. Esso era noto fra gli scioperanti col nome di *Kerntruppen*, «truppe scelte», derivato dal sistema militare tedesco: «un gruppo selezionato di uomini addestrati e senza paura, su cui si può contare in ogni situazione». Fra l'altro esso inviò nella fabbrica 60 sedicenti crumiri, i quali riuscirono a trascinar fuori centinaia di *scabs* costretti a lavorare nelle condizioni più miserevoli, sembra però solo dopo una lotta con i sorveglianti che causò tre morti. Si progettò di far saltare il battello sul quale venivano trasportati i

crumiri, ma i Big Six lo vennero a sapere e affondarono l'esplosivo nel fiume. Il 7 e l'8 agosto, dopo che la direzione aziendale aveva nuovamente rifiutato qualsiasi concessione sulla questione del salario e degli sgomberi delle case, nei quartieri e davanti ai cancelli ci furono nuovamente scontri fra la truppa speciale e le famiglie operaie: poco dopo un operaio venne ucciso dai cosacchi. Il «comitato sconosciuto» diffuse una dichiarazione secondo cui per ogni operaio ucciso si sarebbe ucciso un cosacco; una minaccia che poco dopo fu messa in atto, facendo non poco effetto sui cosacchi e che venne ricordata in tante altre situazioni delle lotte successive. Negli stessi giorni i ferrovieri cominciarono — opponendosi ai loro sindacati — a solidarizzare con gli scioperanti, rifiutandosi di trasportare i crumiri: questo fatto inaudito fu attribuito alla propaganda degli IWW e al lavoro organizzativo del «comitato sconosciuto». Il 22 agosto gli scioperanti rastrellarono dei tram alla ricerca di crumiri; quando un funzionario di polizia cercò di impedirglielo, fu ucciso e si arrivò a quella che i giornali titolarono: *Domenica di sangue a McKees Rocks — peggio che in Russia*. Undici persone furono uccise, di cui otto tra gli scioperanti. Il giorno dopo, durante perquisizioni domiciliary in massa, furono sequestrati agli stranieri coltelli e altre armi.

Tratto da «La formazione dell'operaio massa negli USA 1898/1922»

Il Comitato operaio della Fiat Trattori ha organizzato un'assemblea-dibattito nell'aula magna dell'Istituto Fermi di Modena.

Riflessioni delle esperienze operaie in questi ultimi anni

Pubblichiamo il testo di convocazione. Oltre i problemi che qui vengono messi in discussione, ci interessa rilevare l'importanza di questa azione pubblica gestita da operai. La situazione è pesante per chi è costretto al lavoro di fabbrica e non trova più in nessuna formazione politica ufficiale né sindacale una risposta ai mille interrogativi che si pongono. Queste iniziative e queste posizioni fanno parte del tentativo di ricerca di una strada indipendente. Discuterle con chiunque sia disposto a dare un contributo, anche attraverso il giornale, è l'obiettivo che ci poniamo.

Non ci saremmo mai aspettati come operai di assistere allo spettacolo che si presenta: un capitalismo internazionale che cerca disperatamente con ogni mezzo (chiudendo fabbriche, ridimensionando la produzione, utilizzando cassa integrazione e licenziamenti, e investendo miliardi per comprare nuove tecnologie), di conquistare un mercato in realtà sempre più ristretto. Ma cosa provocano tutte queste misure.

Le nuove tecnologie costano e vanno ammortizzate e di per sé non rendono profitto; esse eliminano su una parte della concorrenza, la più debole, ma i capitalisti vincitori in poco tempo coprono coi loro prodotti un mercato reso ancora più ristretto dove chi compera per causa loro ha sempre meno soldi, perché queste tecnologie eliminano forza-lavoro (operai) eccedente e restringono il cerchio di chi oggi può disporre di un salario e quindi comperare. Siamo forse noi

contro la tecnologia avanzata, le nuove macchine? No di certo! Siamo contro il sistema che ne fa uso di profitto esclusivo e condiziona così tutta l'economia di una società portandola alla rovina. Se gestissimo noi operai l'economia, ogni nuova scoperta si tradurrebbe in benessere collettivo e minor sforzo fisico per produrlo, ma non è così ed allora tutto si ritorce contro di noi. Non ci saremmo aspettati nemmeno nel giro di pochi anni, di vederli ridotti come operai all'impotenza, di fronte ad attacchi così decisi e violenti che ci fanno riscoprire gli albori del movimento operaio, quando si muovevano i primi passi per la sopravvivenza.

Non è privo di responsabilità nel risultato di questa operazione, chi in questi anni ci ha bombardato dall'esterno e dall'interno con tutta una serie di balle politiche, economiche e ideologiche, per tenerci ignoranti e buoni. La stampa borghese e

la TV, hanno sempre difeso i vari passaggi che il sistema stava per compiere: la disoccupazione come male passeggero ma inevitabile per la ripresa (?), i bassi salari e la maggior produttività, per sostenere la concorrenza; come se a noi dall'altra parte della barricata, disoccupati, mal pagati o più sfruttati, potessero interessare queste condizioni e la competitività del paese Italia, paese Italia come paese Germania, come paese Giappone, ecc., dove i ricchi in questo sistema diventano sempre più ricchi e gli operai e i proletari pagano i pesi che dicevamo pocanzi. Ma non è privo di responsabilità anche chi al nostro interno come il sindacato (diretto dai maggiori partiti, anche quelli cosiddetti di sinistra), ha permesso che si sviluppasse queste teorie, sposate in toto o in parte, ma comunque portate avanti nella pratica con battaglie su falsi obiettivi come gli investimenti che si sono tradotti in pratica in nuo-

ve tecnologie per il profitto e per noi in più disoccupazione, o quando addirittura non si sposavano in pieno i sacrifici per un domani migliore, il domani sarebbe l'oggi che abbiamo davanti agli occhi e si... vedono i risultati!

Le fabbriche chiudono a ripetizione, la difesa del posto di lavoro non parte dalla nostra necessità di vivere, di avere un salario decente, ma invece sempre dall'esigenza dei costi di produzione ed allora si arriva a contrattare al massimo la cassa integrazione, poi il licenziamento. Disarmati e confusi, con qualche illusione sulla ripresa, gli operai si sono trovati allo sbando più totale senza aver opposto un minimo di resistenza, senza essersi battuti e rafforzati su posizioni anche difensive ma chiare su precisi interessi operai ed è stato facile per i padroni sfruttarci al massimo e buttarci quando non servivamo più. Ed è relativamente facile anche per il Governo (comunque si mascheri), procedere con tagli nella sanità e servizi sociali, tasse e balzelli di ogni genere aumenti di tariffe, tagli sulle pensioni; tutto nel tentativo di trasferire risorse dalle nostre tasche a quelle dei padroni; a noi questi soldi rapinati fanno apparire lo spettro della miseria, per i padroni rappresentano nuovi capitali da sfruttare per vincere la concorrenza per acquisire fette di mercato.

Ma per noi significherà forse un inizio di miglioramento? Certamente no! Perché queste guerre economiche

(per ora) continueranno sempre sulla pelle degli operai e dei proletari. Allora non c'è niente da fare? Certamente no, se non vogliamo che le cose peggiorino ed allora è importante organizzarsi. Certo sarà duro riorganizzarsi, riprendere fiducia e forza perché bisognerà vincere scetticismi e diffidenza; diffidenza, che quando toccano punti così alti di disgregazione si amplia in forma generalizzata anche al proprio compagno di lavoro, colpevole magari di chinare la testa in un momento difficile. Ma per superare questa fase, dove nessuno è più disposto dopo queste batoste a firmare cambiali in bianco a nessuno, bisogna superare uno dei limiti di questi anni, che è stato la delega o il lasciare fare, senza capire fino in fondo e lasciarsi dirigere da sindacalisti o da politici, magari partiti come onesti ma che strada facendo si sono legati vuoi per un posto al sole, vuoi per qualche soldo in più al carro dei padroni.

Tutto questo non si può evitare se non c'è la disponibilità a discutere per capire e per decidere con la propria testa ed a partecipare in prima persona a ciò che succede. Per questo noi vogliamo aprire una discussione su questi temi, che meritano un più ampio spazio di approfondimento e per questo convochiamo tutti gli operai sensibili ed interessati ad una assemblea.

**Comitato operaio
Fiat Trattori (Modena)**

È arrivato in redazione «Lotta operaia» bollettino del «Comitato operaio per un sindacato di classe»

Svizzera: non solo in Italia gli operai tentano di organizzarsi fuori dal controllo dei sindacati collaborazionisti

Pubblichiamo lo Statuto del Comitato operaio che lo gestisce e la lettera che hanno inviato ai portuali danesi in occasione di un loro sciopero. Gli operai non hanno patria e la loro organizzazione non può che essere internazionale.

Statuto del comitato operaio per un sindacato di classe

1. Il comitato operaio si batte per un sindacato di classe. Per difendere i loro interessi i lavoratori devono organizzarsi indipendentemente dall'apparato sindacale. Il Comitato Operaio è un centro aperto a tutti gli operai disposti a questa battaglia. Lavoriamo nell'interno e fuori dei sindacati cercando di convincere gli operai della necessità di battersi per un cambiamento nell'interesse di tutti i lavoratori.

2. Qualsiasi rivendicazione gli operai cerchino di ottenere, si troveranno, oggi, sempre davanti al fatto che i sindacati hanno venduto lo sciopero, l'arma più importante della classe operaia. Contro la «pace del lavoro» e la politica collaborazionista bisogna lottare inesorabilmente. Solo facendo degli scioperi contro la volontà dei capitalisti e dei dirigenti sindacali, i lavoratori potranno difendere i loro interessi.

3. I burocrati sindacali total-

mente corrotti e le Commissioni interne manipolate dal padronato non difendono i lavoratori, invece fanno il contrario, sorvegliando la pace del lavoro ed impedendo qualsiasi lotta. Se crescerà un movimento di lotta, cercheranno subito — come ci insegna l'esperienza — ad assumere la direzione della lotta conducendola in una sconfitta. Ci impegniamo dunque, affinché gli operai più combattivi dirigano la lotta, anche contro la volontà dei burocrati sindacali.

Al comitato operaio possono aderire tutti i lavoratori, sia svizzeri che stranieri, di tutte le categorie, che difendono lo Statuto. E possono partecipare a tutte le sue riunioni per realizzare nei fatti la solidarietà di classe e per lavorare insieme all'organizzazione delle indispensabili lotte contro lo sfruttamento al quale siamo sottoposti.

Partecipate alle riunioni. Prendete contatto. Scrivete alla nostra casella postale.

Lettera ai portuali danesi

**Operai nei porti danesi!
Compagni di classe!**

Noi operai organizzati nel «Comitato operaio per un sindacato di classe» vi esprimiamo, operai nei porti danesi, la nostra solidarietà fraterna nella vostra lotta in difesa delle vostre condizioni di vita e di lavoro. Lo sciopero che portate avanti con coraggio e fermezza, nonostante il vile tradimento delle centrali sindacali ufficiali, è un esempio importante per tutta la classe operaia, non solo in Danimarca, ma anche negli altri paesi. Poiché i motivi e le rivendicazioni della vostra lotta coincidono con quella che devono portare avanti gli operai di tutti i paesi per opporsi all'attacco padronale sui salari e sulle condizioni di lavoro.

Infatti, la classe capitalistica di ogni paese, per ridurre il costo del lavoro e per battere la concorrenza sul mercato mondiale, ha deciso il blocco salariale. Questo attacco padronale si sta verificando sotto varie forme in tutti i paesi, in Danimarca come in Germania, in Svizzera come in Italia, nei paesi con «un governo di destra», in Inghilterra e negli Stati Uniti, come nei paesi con un governo «socialista», in Francia, in Spagna e in Grecia.

In tutti i paesi l'opportunismo politico e sindacale finora è riuscito ad

impedire una risposta adeguata della classe operaia. Sono diverse anche le belle parole con cui cercano di imbrogliare gli operai, ma in ogni paese si sta verificando sempre di nuovo che i sindacati ufficiali non difendono più gli interessi della classe operaia, ma quelli dell'economia nazionale. O con la «pace del lavoro» come in Svizzera, o con scioperi limitati come in Italia, i sindacati ufficiali non sono più l'organizzazione della difesa degli interessi immediati della classe operaia, ma sono diventati strumenti di controllo della classe borghese contro gli operai.

In ogni paese una reale difesa dei nostri interessi è possibile soltanto se noi operai ci riorganizziamo indipendentemente dai sindacati ufficiali e continuiamo la lotta anche contro la volontà dei bonzi sindacali. Sono proprio queste realtà che il vostro sciopero, compagni operai nei porti danesi, dimostra con chiarezza alla classe operaia mondiale. Il rifiuto del sindacato ufficiale danese di appoggiare la vostra lotta, come le scuse burocratiche cui si appella l'OeTV (il sindacato tedesco del trasporto), per non richiamare gli operai portuali tedeschi allo sciopero e al boicottaggio delle navi danesi in favore della vostra coraggiosa lotta, sono un'ulteriore prova di quanto detto.

Le lotte operaie del passato ci insegnano che uno sciopero in una fabbrica o località determinata può ingiannocchiare il padronato soltanto se viene appoggiato da tutta la classe operaia. È dalla solidarietà internazionale, in particolare dalla solidarietà degli operai portuali tedeschi, come dalla solidarietà della classe operaia intera in Danimarca, che dipende la vittoria o la sconfitta del vostro sciopero.

Perciò portiamo avanti il vostro appello al boicottaggio delle navi danesi e della merce danese durante il

vostro sciopero, pur sapendo che il nostro piccolo «comitato operaio» non ha la forza e l'influenza per dare un appoggio effettivo. Più importante sarà quello di prendere l'occasione della vostra lotta per ricostruire il collegamento internazionale fra noi proletari di tutti i paesi. Anche con le nostre minime forze ci impegniamo a propagandare la vostra lotta ovunque gli operai sentano la nostra voce. Che non sia soffocata la vostra lotta nel silenzio, come è stato fatto, sia dalla stampa sia dai sindacati ufficiali, con lo sciopero dei marinai colombiani nel 1981.

Compagni operai, nei porti danesi,

la vostra lotta dimostra con forza l'impossibilità di conciliare gli interessi tra operai e capitalisti. La classe capitalistica, per difendere i suoi privilegi e profitti non ha scrupoli di ammazzare gli operai, come dimostra il vile omicidio dell'operaio Kaj Age Nielson il 27 dicembre 1982 (l'operaio fu ammazzato da un camionista criminale che col proprio camion, per ordine del direttore di una ditta di Aalborg, tentava di sfondare un picchetto n.d.r.).

Tra proletariato e borghesia non c'è e non ci sarà mai una conciliazione! Operai danesi. Il vostro compagno è morto per gli interessi del proletariato intero. Risorga dalla vostra lotta l'odio di classe di tutti i proletari contro gli sfruttatori che vivono del nostro sangue e sudore. Rinasca dalla vostra lotta il legame fraterno tra i proletari di tutti i paesi. Cresca dalla vostra lotta l'unione sempre più estesa di tutti gli operai. Facciamo sì che il sangue del nostro compagno di classe non sia stato versato invano!

Winterthur, il 3 febbraio 1983

Comitato operaio per un sindacato di classe

Assenteismo

l'emancipazione degli sfruttati.

La tattica di un partito operaio non potrebbe che puntare con ogni mezzo, compreso l'ostruzionismo, al sabotaggio delle leggi proposte dimostrandone la loro reale funzione di difesa degli interessi capitalistici. Il movimento di emancipazione degli operai non può non passare attraverso la dissoluzione di un parlamento in cui tutto viene ratificato ma niente viene deciso.

Il capitalismo nella sua storia ha sostituito il parlamento con diverse forme di gestione del potere: il gran consiglio fascista, il 3° reich, la repubblica presidenziale. Craxi ha inventato già oggi in Italia il consiglio di gabinetto, una forma di direttorio, si parla di riformare la costituzione. Per gli stessi borghesi il sistema parlamentare odierno è un freno alla loro operatività. Gli operai non potranno condannarsi a difendere una forma di gestione del potere che il padrone stesso dopo essersene servito tende a superare.

L'astensionismo registrato nelle elezioni di giugno e in quelle napoletane è all'altro polo l'espressione di una crisi del sistema di rappresentatività parlamentare. Ad ogni assenteismo dei deputati, ad ogni farsa di Montecitorio, corrisponde un distacco istintivo ma rilevante, di masse nei quartieri più proletari delle principali concentrazioni metropolitane, dal sistema parlamentare. Sono tutti preoccupati, ma non ci sono soluzioni, più si centralizzano le decisioni a livello dei partiti, più il PCI entra in questi meccanismi e si fa diretto artefice delle misure antioperaie che la crisi richiede e più la sfiducia nel sistema democratico borghese si sviluppa. Da questa sfiducia e solo da essa, può con certe condizioni nascere e crescere un movimento di lotta contro il potere dei padroni associati, che si esprime nella Repubblica democratica borghese e nel suo parlamento.

La storia non è finita

Ottaviano Del Turco (numero 2 della CGIL, socialista): la modifica della contrattazione deve avvenire subito con la riduzione del salario automatico per aumentare quello da contrattare. Per Lama e i militanti del PCI nel sindacato, invece, i lavoratori «hanno già dato» e quindi, **per ora**, la scala mobile non va ridiscussa.

A questo punto quindi il quadro è abbastanza chiaro: le dichiarazioni dei principali rappresentanti delle 3 parti sociali su un punto concordano: la riduzione del salario! In che percentuale ridurlo e in quale forma è demandato alla contrattazione.

L'accordo sul costo del lavoro del 22 gennaio fu salutato da Lama e da altri dirigenti sindacali come un successo, perché in tal modo si era sconfitta definitivamente la linea di chi, fuori e dentro il sindacato, attentava alla scala mobile. Altri dichiararono che quello era il punto minimo, al di sotto del quale il sindacato non sarebbe andato. La realtà si è fatta ancora una volta beffe di questi parolai. A 10 mesi da quello «storico» accordo, le stesse parti si preparano a contrattare una nuova riduzione del salario.

Le leggi che regolano il modo di produzione capitalistica non hanno tenuto conto né dei piani di «programmazione e sviluppo», né dei sacrifici degli operai, facendo franare i sogni di chi pensava ad un capitalismo più umano, senza licenziamenti, senza guerra. La crisi economica mondiale si acuisce e in questa situazione in ogni paese la salvaguardia dei profitti non potrà che passare attraverso un'ulteriore riduzione del salario e dell'occupazione. Il problema è come ridurre il salario ulteriormente nel modo più indolore, ed è su questo che si apre la trattativa.

il pericolo di una sollevazione popolare. Le borghesie arabe mentre da una parte, in omaggio alla Grande Nazione Araba, dichiaravano di sostenere l'OLP, dall'altra mercanteggiavano la pelle dei palestinesi. Gli USA nell'OLP vedevano un pericolo per la stabilità del Medio Oriente, e la possibilità di reinserimento dell'URSS. Il capitale europeo nei fatti sosteneva attivamente Israele, ma ufficialmente era costretto a patetiche dichiarazioni pro-palestinesi, avendo forti interessi economici nei paesi arabi.

Liquidata l'OLP non si è certo risolto il problema palestinese. Certo la fine dell'OLP è anche dovuta ai contrasti tra le varie frazioni che costituivano Al Fatah. Ora in Libano lo scontro tra i maggiori paesi capitalistici diverrà più aperto.

Arafat

anche di quelli che vivono in Israele, riconoscevano nell'OLP il loro rappresentante. Per la borghesia siriana rappresentava un ostacolo alle sue mire egemoniche in Medio Oriente e in passato aveva appoggiato i falangisti per liquidarla. Per la borghesia cristiano-maronita, organizzata nella falange, era una costante minaccia al potere, dato che gli strati poveri e i proletari libanesi si schieravano e si organizzavano con i palestinesi.

Il re di Giordania, governando in un paese dove la maggioranza della popolazione è palestinese, vede allontanarsi

Precisazione

Nell'articolo sull'organizzazione del compagno Se.S della Breda F. sono comparse alcune inesattezze prodotte dal lavoro di redazione. Per una esatta comprensione dell'articolo bisogna sostituire al «non posso concordare con quanto già detto col gruppo operaio Innocenti S.E.» la frase «...non posso che concordare...» e a «impertinentemente», «imperfertiti».

Per mettersi in contatto con il giornale utilizzare questo tagliando che va spedito ad OPERAI CONTRO - C.P. 17168 - 20170 Milano

COGNOME

NOME

VIA

C.A.P. CITTÀ (PROV.)

Questo numero è stato chiuso in tipografia martedì 13 dicembre 1983
Recapito per la corrispondenza:
OPERAI CONTRO - Casella Postale 17168 - 20100 Milano Leoncavallo

Prosegue il dibattito sull'organizzazione

Lettera aperta alla redazione di operai contro e ai gruppi operai

Siamo in contatto con la redazione di questo giornale dal numero 10 e non possiamo nascondere che, assieme alla soddisfazione di veder circolare un giornale dove si presta la massima attenzione alla condizione operaia e si cerca di dar voce alle varie forme di opposizione operaia che tra alti e bassi in questi anni non hanno mai smesso di esistere, ci siamo presi anche una buona fetta di impressioni negative.

Ma andiamo con ordine: prima i pregi e dopo le critiche. Pensiamo che sia esigenza di tutti i gruppi operai conoscere il maggior numero di informazioni, notizie, analisi su altre fabbriche e in particolare su quelle più grosse (Fiat, Alfa), che creano precedenti sia per la linea padronale, sia per i comportamenti operai. Pensiamo inoltre che far circolare esperienze ed analisi significa arricchire il lavoro di ogni singolo gruppo operaio. I gruppi che hanno dato vita al giornale hanno individuato e privilegiato argomenti che noi trovavamo centrali nel nostro lavoro di controinformazione e agitazione: denuncia del ruolo sindacale, internazionalismo, attenzione ai comportamenti operai rispetto alla crisi (licenziamenti, CIG, ritmi, ecc.). In parole povere si vedeva che il giornale era impostato da persone che vivono situazioni simili alle nostre e con gli stessi problemi, per capire ciò che ci sta succedendo intorno e per trovare modi di intervento. Come tutti voi sapete, esistono altre pubblicazioni sulla condizione e per l'organizzazione operaia; ma da come si presentava questo giornale ci sembrava il più adatto per completare in fabbrica il lavoro di controinformazione che svolgiamo con un foglio aziendale.

Però, la strada politica percorsa da chi aveva individuato in questo tipo di giornale un utile strumento per i gruppi operai, ha influenzato negativamente

lo sviluppo di questa operazione; la prova di ciò ci viene dall'apertura del dibattito sull'organizzazione e in particolare dai contenuti dell'«invito al dibattito». Noi comprendiamo la fretta e la voglia, anche nostra, di stringere i tempi, di forzare la discussione da parte dei compagni che hanno lavorato per questo giornale da anni. Crediamo che se una ricerca teorica vi ha portato a costruire un giornale come Operai Contro, non si tratti di un'esperienza da buttare. Ma apprendo il giornale a gruppi di operai di altra provenienza, avete creato una nuova situazione: gli stessi argomenti vengono spiegati, visti, affrontati usando diverse argomentazioni, altri termini, altri modi organizzativi. Tutte queste esperienze possono e devono trovare spazio su Operai Contro senza dover essere riconducibili a ragionamenti o passaggi teorici che voi avete fatto. Non tutto il nuovo vien per nuocere.

Proporre una discussione sull'organizzazione nel modo in cui ciò è stato fatto, ha creato, sicuramente per quanto ci riguarda, una difficoltà ad intervenire, cioè ci ha messo fuori dal giornale. Abbiamo la netta impressione che il modo e i tempi scelti per discutere questo problema non rispecchino la reale situazione del momento. Due esempi: «Se parole come socialismo, rivoluzione, comunismo, dittatura proletaria, quando non fanno ridere sono state addomesticate», ebbene non usiamo queste parole, ricominciamo da un'altra parte parlando e scrivendo come facciamo nelle assemblee o nei volantini.

Di fronte ad affermazioni come: «... il riferimento non può essere che l'organizzazione tayloristica del lavoro, una divisione delle attività dell'organizzazione fatta in modo scientifico, il calcolo esatto delle ore di lavoro che ogni associato può dare...», è utile che noi scriviamo affermando invece che

la ristrutturazione informatica, elettronica della produzione deve essere il riferimento per una organizzazione degli operai? Non è meglio, e più concreto, chiedere ai gruppi operai di pronunciarsi su come si sono organizzati nelle loro situazioni, che strumenti di propaganda (radio, giornali, volantini, interventi in assemblea), che metodi di lotta usano? In questo modo i gruppi operai avrebbero facilità a intervenire, senza doverci mettere d'accordo sull'uso dei termini, sul significato delle parole come sta succedendo (vedi intervento dell'operaio Breda sul n. 14). In questa maniera sparirebbe anche il termine avanguardia che tanti danni ha fatto e continua a fare.

Noi con il nostro lavoro in fabbrica di controinformazione, cerchiamo di stare dentro al dibattito tra gli operai e qualche volta riusciamo a spingerci un po' oltre di quanto è possibile fare mugugnando nei reparti, solamente perché più teste insieme funzionano meglio di una e perché gli operai, sapendo che stampiamo un foglio aziendale, ci vengono a raccontare un sacco di cose che altrimenti resterebbero chiuse nei reparti.

Ciò che ci interessa per quanto riguarda Operai Contro è organizzare il giornale in maniera che permetta agli operai di comunicare tra loro quello che succede nelle varie fabbriche, che fornisca agli operai materiali di analisi, ipotesi per affrontare problemi e situazioni nuove. (È mai possibile che non si riesca in parole poverissime e con esempi magari al limite dell'infantile a spiegare che nel «capitalismo moderno», lavorando 8 ore con salario contrattuale, è aumentato lo sfruttamento rispetto a 10, 20 anni fa?).

Buon lavoro

gruppo operaio Grandi Motori Trieste
casella postale 3618 Aquilina Trieste

Sull'attività comune dei gruppi operai nella lotta politica interviene una compagna di Milano

Ritengo che l'attacco della borghesia, sia interno che esterno alla fabbrica, attualmente sia gravissimo, soprattutto perché gli operai non hanno alcuna difesa da opporre. Per questa ragione penso che il nostro compito sia di impegnarci a fondo per formare con gli operai che fanno riferimento al giornale, un'organizzazione giovane, nuova che faccia piazza pulita delle teorie fatte di parole vuote, che spazzi via l'eredità pesante, anche se per alcuni versi preziosa, che ci viene dal '68, da cui si può trarre infatti un importante insegnamento: nessuna lotta può essere vincente, se non quella che parte dagli operai.

Ciò che è stato fatto fin'ora dai compagni dei gruppi operai e dalla redazione, è forse il lavoro più importante, quello di dar vita al giornale e, insieme ad esso, alla discussione sul tema dell'organizzazione operaia. Il seguito di questo lavoro però, non può avvenire, a mio parere, se parallelamente non si dà inizio ad una sperimentazione pratica di lotta. Il rischio di bruciarsi non deve far desistere dall'affrontare questo passaggio essenziale alla formazione di un numero più vasto di operai coscienti politicamente. Se la teoria deriva dalla pratica è solo attraverso la pratica che si dà gambe e si conferma la teoria; in altre parole, data la nostra convinzione che siano gli operai l'unica forza trainante del proletariato in generale, dimostriamolo nei fatti.

Il primo terreno di scontro deve essere valutato con cura, anche se, in quanto primo momento, può essere destinato a fallire, dove per fallimento si intenda però, la fine del momento di

lotta ma nel contempo il rafforzamento del nucleo dirigente e la propaganda che al giornale può venire da un'azione di questo tipo. Nella fabbrica organizzare la lotta, ad esempio contro la Cassa Integrazione, o contro lo strapotere dei capi, è estremamente arduo, sia per il ricatto che gli operai subiscono quotidianamente rispetto la perdita del posto di lavoro, sia per la pesante minaccia che incombe su chiunque cerchi di organizzarsi al di fuori dei feudi sindacali, mere strutture statali che operano in funzione della conservazione e del perpetuamento del capitalismo, (una delle tante conferme di ciò può essere tratta dalla posizione sindacale sull'inadeguatezza delle nostre fabbriche sul mercato mondiale che acuisce la concorrenza tra operai italiani e di altri paesi; ciò è esattamente l'opposto dell'obiettivo degli operai di tutti i paesi che si pongono, non già la concorrenza tra un capitale e l'altro, ma l'abbattimento del capitalismo stesso e quindi eliminazione dello sfruttamento).

Ora, data questa premessa, senza sminuire il lavoro tenace e senz'altro più importante che viene svolto dai gruppi di fabbrica, penso si possa individuare un altro campo di lotta. La stangata del nuovo governo Craxi, è un'occasione importante per chiamare gli operai a discutere in assemblee fuori dall'orario di lavoro o nell'orario di mensa; può essere una discussione unificante, soprattutto perché gli operai vivono un decurtamento quotidiano del salario anche fuori dalla fabbrica.

Questa proposta è forse facilmente tacciabile di avventurismo, ma patri-

monio storico del movimento operaio è intraprendere azioni di lotta contando su quanti si è, senza aspettare troppo di essere in tanti; perché il raggiungimento di più vasti settori operai dipende anche da quanto i pochi riescono a fare, tanto più che ciò può finalmente servire a contarci.

Naturalmente l'azione che si deciderà di intraprendere deve essere la meno temeraria possibile e va valutata tenendo ben presente quali sono le forze su cui si può contare. Proponerei ad esempio, rispettando i tempi e le modalità che vanno decise dai gruppi operai di Milano, di promuovere un'assemblea in ogni fabbrica in cui siamo presenti, in una giornata comune, sul tema: governo Craxi e relative misure antioperaie. È auspicabile che da queste assemblee esca la decisione di allargare la discussione a tutte le fabbriche in una assemblea cittadina. Il lavoro di propaganda in preparazione dell'assemblea di fabbrica è momento di collegamento con altre fabbriche dell'area milanese nelle quali non siamo presenti; il metodo potrebbe essere un volantinaggio esterno alle fabbriche ma organizzato, non dai soliti studentelli con la borsa sotto il braccio, bensì da altri operai.

Pongo tutto ciò alla discussione sul giornale e spero, con questa proposta che può sembrare provocatoria, di togliere un po' di polvere dagli occhiali di qualcuno. Passatemi la battuta, la mia non è una provocazione, è solo un tentativo, forse prematuro, di dare delle basi attraverso le quali crescere numericamente e, soprattutto, politicamente.